

IL REGNO

Rivista settimanale politica artistica letteraria

SOMMARIO

Avvocatesse e pedanti.

L'aristocrazia, *Enrico Corradini*.

Fatti del mondo, L'eterno sfruttatore - Un piatto e un gesuita - Il principio del ritorno.

Primo marzo, *Gabrè Negus*.

Due libri di storia, *Giuseppe Prezzolini*.

I discorsi degli altri: Il crepuscolo della libertà — Turati borghese e ottimista — Non tocchiamo la marina.

La figlia di Iorio, *Maffio Maffi*.

Nota economica, La libertà del lavoro.

Amministrazioni comunali, *Leonida Mattaroli*.

Notizie.

Appunti finanziari.



LUPA IN BRONZO PRESSO IL PALAZZO DELLA SIGNORIA A SIENA. Fotografia Lombardi, Siena. (V. 1ª colonna della rivista)

Antiqua Ars = Via Cavour 34=36 = Firenze

Oggetti d'arte 
 Pitture = Mobili
 Matoliche = ecc. 

Objets d'art 
 Peintures = Meubles
 Fayences = etc. 

Works of art = Paintings
 Furnitures = Crockery 
 Wares = etc.

COLLEGIO FIORENTINO

FIRENZE - Viale P. Umberto, 11

Convitto - Semiconvitto - Alunni esterni
Classi Tecniche
Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico

Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta
 Professori delle regie scuole

Il Collegio Fiorentino è ampio e signorile; ha sale appositamente costruite, vasto giardino e grande palestra coperta. È in posizione bellissima con comodità di tram e omnibus.

Chiedere programmi al Direttore: Prof. LUIGI CORRADINI

FLORENCE

Hôtel de Londres et Métropole

(ancien Palais Sasseti)

Rue Sasseti près de la Place Victor Emanuel

Lumière électrique - Plein midi - Omnibus à la gare

propr. P. LUCKENBACH

Adresse télégraphique: Luckenbach - Florence

En Eté à Montepiano Appennin Toscan

700 Metres S. M. Hôtel Pension de Londres Prix très modérés

PREMIATA FABBRICA DI BISCOTTI E CIOCCOLATO

DIGERINI MARINAI & C.

FIRENZE

Catalogo illustrato gratis a richiesta

G. ALBERTI

FIRENZE

Velocipedi



Velocipedi

RALEIGH

LA MIGLIORE MARCA INGLESE

E. BIANCHI

LA MIGLIORE MARCA ITALIANA

CATALOGHI A RICHIESTA

GARANZIA ILLIMITATA

Pagamenti rateali

FORTI SCONTI PER CONTANTI

ACCESSORI E RIPARAZIONI

PASQUALE FRANCI

SIENA

Premiato Stabilimento Artistico Industriale

Fabbrica di mobili

    in ferro

Specialità in letti fantasia

verniciature smaltate a fuoco di qualunque colore

Lavori artistici

in ferro battuto

DEPOSITI

FIRENZE - Via Cavour, 27 — ROMA - Via Torino, 56

RAPPRESENTANTI

MILANO — GENOVA

Rappresentanze all'Estero

NEW YORK — LONDRA — ALESSANDRIA (Egitto)

Il Dott. Gaetano Coletti

MEDICO CHIRURGO E DENTISTA

del ROYAL DENTAL HOSPITAL DI LONDRA con gabinetto
 in via Tornabuoni N. 10, terreno riceve dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17

OTTURAZIONI in ORO - IN AMALGAMA della più grande perfezione.

Le otturazioni si garantiscono per molti anni.

DENTIERE in ORO - BRIDGE WORK (lavori a ponte).

CORONE in ORO - PIVOT perfetto adattamento e lunghissima durata.

Perfetta regolarizzazione dei denti.

Estrazione senza dolore. — Prezzi moderati.

MAISON GASTRONOMIQUE

CORSINI

Rue Porta Rossa, 20 - FIRENCE - Piazza Davanzati

Maison renommée pour les vins étrangers
 et liqueurs.

IL REGNO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
172°-19 — VIA DEI GINORI — 173°-19
FIRENZE

ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all'Amministrazione

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semestrale	» 5	8
Trimestrale	» 3	4
Ogni numero Cent. 20		

LA LUPA DEI TURINI

Giovanni e Lorenzo di Turino, orafi del rinascimento, erano, come in generale quelli che nel rinascimento toscano si dicevano *orafi*, veri e propri scultori e fonditori.

Sulla Piazza del Campo all'angolo destro (di chi guarda) del palazzo della Signoria e prossimo alla porta che si aprirà ospitale e cortese al visitatore della prossima Mostra d'Arte Antica, sta sopra una breve colonna di granito una lupa di bronzo arcaica e sospettosa con lo sguardo rivolto alla piazza.

Questa lupa è bella e bello è il capitello che la sostiene e non cercheremo noi, eruditamente investigando fra le carte di archivio o sottilmente studiando in essa ogni traccia della stecca che modellò la cera, se essa sia veramente dei Turini e di quale dei Turini. È bella e tanto basta per noi.

È bello anche il significato che ha la lupa romana a Siena, quella lupa che come diceva un nostro amico poco fa nel *Regno* conquistò il mondo intero urlando e divorando e che a Siena se non urlò e divorò, seppe mostrare i denti e gli artigli.

È una tradizione, non tutta favola, questa della discendenza romana che i senesi vantano in tutti i tempi, tradizione che è in parte divenuta storia e in parte, speriamolo, diverrà.

Il simbolo di Roma fu il simbolo non della città senese ma del territorio senese, dello Stato. Il Comune nel bracciale di ferro che cinge la colonna di granito infilava la sua insegna a sventolare il gonfalone bianco e nero, la balzana.

Il popolo aveva il suo dei simboli rappresentato da un'altra belva, feroce quanto e più della lupa; e il leone rampante in campo sanguigno spesso minacciava di divorare la lupa.

A Siena le lupe erano comuni. Cominciando da quelle che urlavano nei boschi vicini e che il Comune pagava cinque soldi l'una a chi viva o morta la portasse ai Signori, cominciando da quella viva che passeggiando in una gabbia a piè del palazzo ammoniva tutti i giorni i cittadini che era virtù pericolosa divenire agnelli, Siena era, ed è, piena di lupe di bronzo, di marmo di pietra, di legno.

Quattro immense lupe si protendono dai quattro angoli più alti della torre altissima di palazzo, di lupe è adorna la deliziosissima facciata del Duomo e sul dinanzi di esso in cima alla gradinata altre due colonne di granito sostengono due lupe di marmo.

La città è divisa in terzi ed ogni terzo ha la sua colonna, ha la sua lupa e i tre gonfaloni multicolori sventolano anch'essi stretti da splendidi bracciali di ferro battuto che cingono il granito o il marmo tornito. Quattro lupe di marmo gettano acqua nella fonte Gaia, una è dipinta nella sala della Pace, un'altra nell'atrio del palazzo della Signoria, una di pietra giace derelitta nei fondi del palazzo stesso e un'altra ha preso il volo per ignoti lidi. « Lupa! » era il grido di guerra dei senesi.

Oh belle, antiche e forti lupe, quale parodia vi fece la città contemporanea mettendo la vostra caricatura sugli elmetti delle pacifiche guardie comunali!

IL REGNO trovasi vendibile presso tutte le principali edicole e nelle migliori librerie d'Italia.

Le conferenze del "Regno,,

Domenica 28 Febbraio Giuseppe Prezzolini parlò a nome del *Regno* in Siena a un pubblico assai vario, che andava dai rappresentanti del socialismo e dei democristiani fino ai moderati ed ai cattolici passando per le più screziate varietà dei liberali; la veste dell'operaio era vicina all'abito talare, e l'uniforme dell'esercito a vispe *toilettes* di signore.

Volle l'oratore chiarire bene il suo scopo, nè fare come gli ideologi della democrazia che parlano all'Uomo, quello astratto, con l'*U* grande, che non esiste; e rivolse la parola ai borghesi italiani del 1904. Ai quali, poichè tanto si parla d'ogni parte d'una loro decadenza, rammentò i metodi della *Rinascita*. E *Rinascita* Borghese aveva infatti posto a titolo della sua conferenza.

Ricordò che per essere vivi, bisogna reagire agli avversari; mentre ora la borghesia non fa da una parte che cedere il terreno con una pecoraggine vile, o con un machiavellismo sbagliato, perchè non la cessione, ma la resistenza è quella che salva le classi dominanti; dall'altra si imbeve di tutte le sentimentalità e di tutte le vacuità declamatorie degli avversari, in modo da esser talora più socialista dei socialisti.

Qui l'oratore abbozzò rapidamente vari tipi del borghese umanitario e liberaloide, e del socialista che sfrutta le sue debolezze; alcune allusioni locali piuttosto vivaci, suscitavano commenti ed applausi.

Continuò poi col tratteggiare brevemente la *Teoria delle Aristocrazie* con le parole del Mosca e del Pareto, e ne trasse la necessità per la borghesia di difendere l'Italia dalla nuova aristocrazia sorgente, la quale, formata soprattutto di arruffoni ed ambiziosetti politici, non si propone già, come dice, il bene delle classi oppresse, ma solo il vantaggio personale.

Mostrò come l'ideale socialista sia per una infinità di caratteri punto differente da quello più volgare e basso di certi borghesi e definì quindi il socialismo come « l'aspirazione bestiale verso la borghesia. »

Chiuse poi la conferenza con un'alacre esortazione ai borghesi ad usare delle virtù belligere, a non essere fiacchi, ad opporre la lotta alla lotta, a ribattere i nomignoli di *grassi borghesi* e di *super-uomini*, con quelli di *tistici democratici* e di *sotto-uomini*. « Imparate, egli disse, l'arte dell'insulto e la scienza dell'offesa. Ad ogni grido e ad ogni colpo sappiate trovare un grido che suoni più alto, un colpo che batta più forte. »

La conferenza, anche in fine applaudita, piacque per coraggio e per la cultura dell'autore, come rileviamo da commenti di giornali cittadini.

Domenica 6 Marzo parlerà in Siena il nostro G. A. Borgegese trattando della *Nuova Letteratura ed Arte Nazionale* e in Livorno al *Grand Hôtel*, auspice un comitato di gentili signore, Giovanni Papini ripeterà la conferenza che già tenne in Siena.

Così l'azione pratica del *Regno* va sempre più abbracciando spazio a dispetto di quelli che ci han rimproverato d'essere soltanto degli uomini puramente teorici.

LE AVVOCATESSE E I PEDANTI

Il nostro Parlamento ha in questi giorni concesso alle donne il diritto di diventare avvocatesse. Non ne avevamo abbastanza, sembra, della chiacchiera femminile.

La legge la dobbiamo ai soliti pionieri del progresso, naturalmente. I quali sono i peggiori di tutti i pedanti. Altra volta il pedante era per lo più un *laudator temporis acti*, oggi è diventato un *laudator* del futuro. Vi è questo di peggio che almeno il vecchio pedante si fondava, per seccare il mondo, su qualcosa di solido, su quello che si era fatto prima; mentre il nuovo si fonda su quello che si farà poi probabilmente secondo lui; il che è quanto dire che probabilmente non si farà affatto. Nel primo la sicumera fastidiosa era limitata da fatti certi e da leggi fisse, queste e quelli riconosciuti dagli uomini; nel secondo è illimitata come la buona fede de' nostri simili e la loro imbecillità.

Tanto nel vecchio quanto nel nuovo pedante l'acrimonia corrosiva e distruttiva è eguale, ma forse è maggiore nel secondo. Costui distrugge in un modo curioso e periglioso, dandosi l'aria di edificare. Nella migliore ipotesi edifica per uno e distrugge per dieci. Oppure distrugge dieci cose belle per edificarne dieci bruttissime.

Tornando alle avvocatesse, per esempio, non sappiamo quante cose belle i pedanti parlamentari ed extraparlamentari finiranno col distruggere nella donna, e quante brutte ne edificheranno. Le prime, è già stato detto, si possono riassumere tutte nella distruzione della bella femminilità, con grande giubbilo della femminilità brutta, la quale si vedrà tolta così dinanzi agli occhi il termine di invidia e di crepacuore.

In quanto alle seconde, la sciagura delle avvocatesse è una di quelle che proliferano e si moltiplicano. Perché le avvocatesse naturalmente vorranno fare quanto fanno gli avvocati, per non essere da mano di loro.

E gli avvocati fanno i consiglieri municipali, i deputati, gli agitatori d'idee, i tribuni, i demagoghi e altro di simile. Dando alle donne il diritto di esercitare l'avvocatura abbiamo per conseguenza dato loro, implicitamente e per un prossimo avvenire, quello di sedere e concionare nei Consigli, in Parlamento in ogni sorta di adunanze e comizi.

È la moltiplicazione e la proliferazione dell'altro sesso. È la sua complicazione, mentre esso, poveretto, era fatto e disposto da natura ad una cosa così semplice ed una.

Nemici dell'ordine naturale, ecco che cosa sono in fondo i pedanti vecchi e nuovi.

L'ARISTOCRAZIA

Si tratta di vedere se è possibile trovare una occupazione per disoccupati. Sono i disoccupati dalla parte opposta. Alludo alla aristocrazia storica.

Prima di tutto bisogna sfatare la vecchia leggenda giacobina che l'aristocrazia storica sia morta. I Giacobini di Francia non riuscirono affatto a sradicare la pianta che aveva messo radici nel terreno delle nazioni

attraverso i secoli. E al guasto de' Giacobini rimediò il primo Napoleone il quale, come i dominatori e conquistatori di razza, si creò una nuova aristocrazia militare, simile per l'origine guerresca a quella feudale. Poi la borghesia degli avvocati e dei mercanti squassò il grande albero, o meglio fece la solitudine intorno ad esso negli affari del mondo, ed esso intristì ed apparve sterile.

Ma tanto non è morto che agli occhi di coloro i quali comprendono non soltanto le leggi materiali ma anche quelle ideali della storia, vive in forza ed in ragione di una delle più alte leggi della vita, la continuità nel tempo. Questa legge è essenzialmente aristocratica ed antidemocratica per eccellenza. Poiché tutto lo spirito della democrazia è in questo, nel dare soltanto importanza alle generazioni che passano con i loro bisogni, mentre esiste pur anche la successione delle generazioni concatenate le une con le altre a dare immagine del perpetuarsi dell'uomo. Tutta la differenza sta in questo, nella concezione del mondo secondo l'omicciattolo effimero, ed in quella secondo l'uomo eterno. Tutta la differenza rispetto alla politica, all'idea di nazione e di patria, alla letteratura, all'arte. La grande arte, la grande letteratura, la grande politica, il sentimento di nazione e di patria sono espressioni dell'uomo eterno; mentre sono espressioni dell'uomo effimero la politica, la letteratura, l'arte che per i più sono di moda e in onore in Italia, il non sentire più la vita della patria e della nazione.

Ora l'aristocrazia non è se non un'aspirazione verso l'eternità dell'uomo. Bisogna in mezzo a questo materialismo che sembrava indomabile e già accenna ad essere domato, raccogliere e ritemperare tutte le forze ideali della vita e della storia. Bisogna far risentire, per operare le grandi cose, che l'uomo non esiste sol da quando nasce a quando muore, ma si estende di qua e di là da sé, nel passato e nel futuro.

E l'aristocrazia non è solo un'aspirazione astratta, ma concreta, concretata nelle sue città, nelle sue dimore, nelle sue memorie che educarono e educano il suo spirito signorile schivo e generoso. È prodigo della vita colui il quale sa che visse avanti e vivrà dopo. Questi conti e questi marchesi abitano nelle città che i loro padri dominarono dalle alte torri e dalle porte di ferro, o almeno corsero in guerra; abitano in queste nostre città piccole talvolta e serrate e con le vie tortuose che comprendono ancora il fantasma dell'antico; piccole città come manieri e lavorate come opere d'arte di ferro battuto e incise; di quelle piccole città educatrici e animatrici che piacciono tanto a tutti coloro i quali sannola potente realtà del sogno. Questi conti e questi marchesi abitano nei loro palazzi fatti di pietra come le fortezze, oscuri e profondi, solitarii in sé come il cavaliere del medioevo nella sua armatura; troppo vasti per loro, se non vi scorgano errare gli spettri degli avi e i segni dell'orgoglio e della signoria, le scolte che vigilano sotto gli androni notturni e il cozzo dell'armi repentino. Ma gli esempi e gli esemplari delle loro città e dei loro palazzi dovrebbero nutrire i loro animi di quei pensieri che sono il fior della vita. Dovrebbero porre dinanzi a loro la interrogazione, se non possano trovar la via di dominare ancora quelli che nacquero in antico per dominare. La vita è ricchissima di forme e di potenze, se non la chiudiamo tutta quanta nelle angustie della materialità odierna. E se ad un vanto noi aspiriamo, è di mostrare

che il massimo numero delle une e delle altre possono e dovrebbero essere attive nell'attimo. E non ci possono chiamare gente del passato, perchè noi sentiamo la vita, la universale vita, nella universalità dei tempi, e si è capaci di dimostrare come quanto fu si rinnovelli sotto mutate apparenze nel presente e per l'avvenire. Così come altra volta abbiamo dimostrato contro tutti i sentimenti e i giudizi leggieri la modernità della guerra, noi vogliamo dimostrare ora quale potrebbe essere la modernità dell'aristocrazia storica. Nell'arte della letteratura si dissero morte la tragedia e la epopea con giubbilo dei piccoli letterati; e la tragedia e la epopea, forme sommamente aristocratiche, sono risorte. Vediamo in qual modo potrebbero risorgere le forme aristocratiche della vita politica.

Prima di tutto chi fa voti per una rinascita dell'aristocrazia deve essere nemico dell'ozio aristocratico e del piacere aristocratico. Nulla è più ignobile sotto la luce del sole di questo ozio e di questo piacere. E non per la solita misera ragione, perchè contrastano con le fatiche e con gli stenti della povera gente, ma perchè la vita o è esercizio di forze o non è nulla, o è un'indegna cosa. L'aristocrazia oziosa e gaudente si distrugge la vita da se medesima e non fa se non condurre una sconcia esistenza, tanto più sconcia oggi che il lavoro del mondo è più fervido.

Bisognerebbe quindi che tutta quanta la sua educazione fosse mutata, e si fondasse sopra il riconoscimento della necessità del lavoro, non del lavoro come lo intendono i bruti, uomini e bestie, sibbene come va inteso nel senso generale di uso generoso ed energico delle forze umane. E poi bisognerebbe che la coscienza pubblica, non per opera de' demagoghi e del proletariato settario ma per quella di tutti i cittadini onesti ed imparziali, si rivolgesse con più disdegno e disprezzo di ora contro l'ozio e il piacere aristocratici, in modo da renderli intollerabili ed impossibili. Bisognerebbe fomentare a tale scopo la coscienza pubblica. Ed io che non sono un pedante della libertà gradirei anche qualche buona legge che togliesse a chiunque la licenza di essere un fannullone e di fare della propria esistenza una continua festa diurna e notturna. Una buona legge che sbandasse e cacciasse l'aurea giovinezza spesso senz'oro alle foreste ed ai campi aviti, alle opere dei padri ed a quelle dei contemporanei.

Precisamente una buona parte alle foreste ed ai campi. L'aristocrazia tornerebbe così alle sue origini silvestri e agresti e ne trarrebbe nuove vigorie. E soprattutto avere vaste campagne non vorrebbe dir più spogliare i propri fattori di tutto il reddito tre o quattro volte all'anno, ma farle fruttare più e meglio sotto la naturale vigilanza. E così si migliorerebbero le condizioni di quella agricoltura che dovrebbe essere una delle fonti principali di prosperità per la nazione. Far sì dunque che l'aristocrazia fosse il più possibile rustica e meno urbana.

E poi un'altra carriera di tradizione potrebbe esercitare questa, le armi, se le armi fossero meno imbelli in Italia. Ma principalmente l'aristocrazia ha bisogno di insanguinarsi e di ricollegarsi con la vita moderna dandosi alle industrie ed ai commerci, alleata con la grossa borghesia. Avviene questo in alcune città italiane, o meglio incomincia ad avvenire. Bisognerebbe che il principe avesse una larga e vasta continuazione.

E così, quando avesse acquistato nuovo vigore e denaro, e ripresa la pratica degli affari del mondo, l'aristocrazia storica potrebbe avviarsi ad esercitare quelle che a noi sembrano le sue missioni proprie, e per cui invochiamo una rinascita aristocratica, missioni ad essa socialmente naturali, una missione estetica ed una missione politica. Poichè l'aristocrazia rappresenta il fior della vita individuale e civile dato dall'opera e dalla cultura dei secoli, sarebbe bene che essa conducesse verso gli apici quelle forme della vita che sono più alte e più nobili, la estetica appunto e la politica.

Anche in questa rivista si è fatto cenno altra volta di quella società che va formandosi tra gentiluomini di tutta Italia per l'impresa dei teatri di musica. Orbene questo potrebbe essere un segno ed un principio. Il segno ed il principio sono tradizionali, perchè ricordano una specie di mecenatismo artistico quale era in passato, e sono moderni, perchè industriali; cioè portano tutto lo spirito di una aristocrazia rinnovellata, riprendente le sue attività storiche nel tempo nostro. Ecco la missione: una specie di mecenatismo collettivo industriale. Così l'aristocrazia potrebbe imprimere nella vita della nazione, il proprio carattere, che è, o dovrebbe essere, di idealità estetica, perchè il lavoro dei secoli tende ad esprimere il fiore della bellezza nei monumenti e negli spiriti degli uomini.

E immaginiamoci quanto vasta e fervida opera potrebbe compiersi in una città come la nostra, come Firenze, dalla impresa dei teatri di musica a quella dei teatri di prosa, dalla conservazione dei monumenti antichi alla vigilanza sopra le fabbriche nuove! Tutta la vita estetica della città, che potrebbe anche convertirsi in vita industriale ed in prosperità, è da ricostruire. E dovrebbe ricostruirsi in senso aristocratico, perchè nulla vi è di più aristocratico di queste nostre città che indicano la continuità dei tempi portando tutti i segni dell'antico, espressi nelle opere d'arte immortali. La ricostruzione dovrebbe in special modo essere affidata a coloro che dovrebbero sentire nei propri animi tutti quei segni ed aver la forza di rinnovarli.

E l'esercizio del mecenatismo collettivo potrebbe condurre anche a quello individuale. Chi ha danaro, aristocratici e borghesi, dovrebbe far lavorar di più i nostri artisti. La moda delle belle statue, delle belle pitture, dei palazzi affrescati, degli spettacoli e dei giuochi sontuosi è tramontata, e ne ha preso il posto nel mondo umiliato e impitocchito quella di far la beneficenza. Ma la prima era un modo di vivere più e meglio ed anche di far vivere. Perchè lo stesso popolo vive della magnificenza e della bellezza come del pane, e la magnificenza e la bellezza delle classi maggiori sono un fatto di godimento anche per le inferiori, per l'anima universale ed una che è in tutti. Capivano questo coloro che preparavano i trionfi, ogni sorta di feste pubbliche decenti, perchè ne fosse appagata l'anima popolare la quale anch'essa aspira verso il fasto e la bellezza, e ne vive. Riprendere questi concetti di vita in pubblico e in privato potrebbe essere veramente un avviarsi ad una restaurazione aristocratica.

E l'altra missione dell'aristocrazia è la politica. Vi sono ancora de' gentiluomini i quali si fanno eleggere consiglieri municipali e deputati, e sono ministri; molti, troppi anzi. Ma sono gente che ha ambizioni individuali e basta. Non esiste però una politica aristocratica, non

esiste un programma di politica aristocratica. Tutta la democrazia ha i suoi programmi, il proletariato, gli avvocati e i professori di Ginnasio, ma non ne esiste uno della aristocrazia storica e di quella parte della borghesia maggiore che già si avvia ad essere, od è già, per censo, cultura e libertà di esistenza, aristocrazia contemporanea. Singolarmente, tanti giovani delle nostre classi più alte, quando si danno ai negozi pubblici, si fanno prendere dal radicalismo ed anche dal socialismo, ad ogni modo dal popolarismo; ed è un fatto spiegabile certo, ma per questo non meno curioso e deplorabile, del nostro tempo. Collettivamente, non esiste, come tutti sanno, neppure l'ombra di una politica delle classi maggiori.

E sarebbe bene che questa sorgesse. Sarebbe bene che sorgesse e si formasse uno spirito aristocratico e improntasse di sé la politica nazionale. Dovrebbe in questa politica portare i suoi valori generati da una maggiore generosità, larghezza, audacia, libertà di vita, generati nella atmosfera più alta e pura del mondo. Come la democrazia dice continuamente la sua parola e fa pesare il suo calcolo negli interessi piccoli, gretti, giorno per giorno, della nazione, così lo spirito aristocratico dovrebbe formulare e promulgare indefessamente, come suo proprio compito, le leggi della grande ed energica e libera vita nazionale, di quella che si continua e può accrescersi, per un popolo, di secolo in secolo. L'individuo è democratico, ma l'anima della nazione deve essere sommamente aristocratica.

Certo bisogna che prima si formi in Italia questo spirito che potrebbe nascere da una aristocrazia rinnovata, da una aristocrazia nuova e dal loro connubio. Perché si formi, è necessario che si risenta l'istinto di razza del combattere, del vincere e del dominare. Dominare nel nome e per virtù della vita ideale proiettata come una luce sul fango della sola materialità. Dominare ispirando, promovendo, facendo una grande politica la quale conduca la nazione dalle meschinerie presenti verso i destini di una grande storia.

ENRICO CORRADINI.

I FATTI DEL MONDO

L'eterno sfruttatore.

Il campione dell'antisuechionismo italiano continua a vivere e a ciarlare alle spalle del mondo. Condannato alla prigione se ne sta fuori e gira liberamente per le contrade d'Italia e di Francia; — costretto a pagare va raggranellando i soldi proletari come un qualsiasi cerretano di piazza, e mentre ubriaca gli altri colle sue frasi corre il rischio di farsi ubriacare dalle numerose bicchierate che gli offrono a Parigi e a Roma.

È avvocato esigente, ha una moglie ricca, ha una cattedra universitaria e nonostante c'è della gente che vorrebbe dargli ancora un altro insegnamento, quello di procedura e diritto penale lasciato vuoto dall'on. Nocito. Francamente ci pare un po' troppo. Quest'uomo ha troppo da fare altrove perché possa guadagnarsi onestamente il danaro dello Stato.

Dove troverebbe il tempo per fare le 40 o 50 lezioni all'anno prescritte dai regolamenti? Badiamoci bene, che ci sarebbe il caso di vedere il Ferri, l'antisuechionico, passare nella categoria di quei professori suechioni di cui si scandalizzava il suo amico Benedetto Croce. Per il suo avvenire politico non glielo consigliamo. Si contenti, per ora, degli onori dinastici a cui lo elevò

l'alto senno del sindaco di Bracciano, mettendo la sua barbata effigie al posto di quella del Re!

Si contenti d'essere re di fatto e di dominare dalla prima colonna dell'*Avanti* le turbe fameliche di pane e di parole. E non insista troppo, per carità, sul luogo comune dello sfruttamento; anche l'asino, certe volte, arriva a fare certi confronti...

Un piatto e un gesuita.

Mentre l'Asia è in fiamme e l'Europa comincia a salire a una temperatura pericolosa, mentre in Italia ci sarebbero gravi problemi da risolvere e grandi decisioni da prendere, il nostro Parlamento è adunato. Voi vi immaginate che esso si occupi di qualcosa di sommamente importante per la vita e gli interessi della patria, che pensi ai pericoli prossimi, che provveda alle necessità immediate?

Deponete tali speranze, se vi ridono in cuore, e scorrete nei giornali le rassegne della camera. I nostri deputati sono troppo stoici per curarsi dei pericoli o troppo machiavellici per mostrare di avvedersene: essi non fanno, nel massimo consesso nazionale, della grande politica, ma del piccolo pettegolezzo.

L'altro giorno due questioni gravi hanno fatto travagliare i polmoni di alcuni dei nostri rappresentanti: quella dell'andata del padre Ehrle a Torino e quella del soldato di marina Zaccchini. Si trattava, come capite, di due casi gravissimi. Un gesuita impiegato del Vaticano era andato in una Biblioteca nazionale.

Che orrore! C'è stato perfino chi s'è ricordato che i gesuiti non possono dimorare in Italia per legge e un sottosegretario di Stato ha dovuto prendere le difese della libertà contro un deputato dell'Estrema sinistra! Ma i deputati non sono stati tranquilli finché un altro sottosegretario non ha assicurato che il padre Ehrle non ha avuto nessuna missione ufficiale.

Ma il fatto del soldato di marina era ancora più grave. Pare nientemeno che un comandante abbia tirato, a Pechino, un piatto in faccia a un soldato insubordinato. Nell'esercito coloniale inglese son cose che accadono tutti i giorni senza che nessuno se ne dia pensiero, che l'esperienza è maggiore e si comprende che fra uomini di guerra non ci può essere quella gentilezza di maniere che si mostra dai rammoliti di salotto.

Ma i nostri rappresentanti, che cominciano appena ora a sentir parlar di colonie e di legazioni e di crociere, spingono le braccia della loro pietà fino alla Cina e seccano il Parlamento per un piatto di più o di meno che ha prodotto qualche scalfittura alla faccia di un soldato ribelle.

Mancano, insomma, le grandi forze e le grandi questioni e quei pochi deputati che vanno ancora al Parlamento non trovano di meglio per riempir le sedute che inquietarsi per un bibliotecario gesuita o per un marinaio indisciplinato.

Il principio del ritorno.

Noi assistiamo, da un certo tempo, a una ricostituzione dell'anima socialista. Dopo il periodo della cieca irruenza, della distruzione ostinata dell'opposizione per sistema, alcuni dei più saggi e dei più colti dei socialisti accennano a ricomprendere le grandi leggi della vita e le necessità delle nazioni. La vicinanza e la responsabilità del potere hanno resi i loro giudizi meno avventati e li hanno fatti riflettere più seriamente a fatti che essi disprezzavano per partito preso. Questo è avvenuto, ad esempio, all'on. Bissolati, il quale è certamente uno degli uomini più pratici che abbia avuto il partito socialista italiano.

Discutendosi, pochi giorni fa, l'inchiesta sulla marina alla Camera il Bissolati ha negato risolutamente che i socialisti vogliano la distruzione della marina: « essi vogliono la pace, ma non chiudono poi gli occhi alla realtà delle cose, e il giorno in cui si rende necessario di por mano alle armi per la tutela dei propri interessi, non vi si oppongono ciecamente ». La cosa ha meravigliato qualcuno ma nient'affatto noi.

In questa stessa Rivista abbiamo parlato più volte del

getto dell'on. Bissolati per la colonizzazione dell'Eritrea; primo passo verso la politica realistica e prima sconfessione della politica di parole fatta dai socialisti col loro antiafricanismo.

Ora il Bissolati riconosce la necessità della guerra e fa un altro passo verso una più sincera e pratica concezione della vita delle nazioni. L'infiltrazione borghese che abbiamo notata altrove nel socialismo continua e fa progressi, e dopo aver fatto accettare la monarchia, l'espansionismo e la guerra farà accettare il ministero. Allora la classe borghese avrà forse uno dei governi più utili ai suoi interessi, in qualunque modo vadan le cose. Se il ministro socialista farà troppo pei proletari provocherà un'utile reazione nella borghesia — se invece comprenderà che ogni governo è necessariamente aristocratico sarà un buon governante borghese. Ancora una volta la forza delle cose sarà più potente dell'intenzione delle parole.

1.º MARZO

Che nel presente conflitto fra la Russia ed il Giappone l'opinione pubblica francese dovesse schierarsi dalla parte della prima era facile il prevederlo. Troppi sono gl'interessi politici ed economici, che uniscono i concittadini di Combes a quelli di Pobedonoszieff perchè dovesse essere altrimenti.

Prima di tutto vi è l'alleanza formale fra i due paesi, che essendo uno dei perni su cui si volge l'assetto politico europeo presente, impone degli obblighi cui la Francia fa onore con l'usata galanteria. Poi v'è la faccenda degli otto miliardi prestati in questi ultimi anni dalla Francia alla Russia, che minaccerebbero di non tornare più mai alle vecchie calze delle massaie francesi, donde sono usciti, se le faccende russe prendessero una troppo cattiva piega nell'Estremo Oriente. La Francia — si sa — è sommamente ricca; ma otto miliardi sono qualche cosa anche per lei, e si capisce che desideri di non perderli.

In fine, oltre alla solidarietà politica generale e più specialmente europea, nella quale — a vero dire — la Russia si è presa, più che altro, giuoco della sua alleanza dandole il fumo della propria teorica amicizia in cambio dell'arrosto sostanzioso dei miliardi di quella, vi è fra Russia e Francia una solidarietà speciale relativa, appunto, all'Estremo Oriente, ove la Francia — non conviene dimenticarlo — ha saputo nel secolo XIX crearsi un impero coloniale di 16 milioni d'abitanti, che comprende, per ora, la Concincina il Cambogge, l'Annam ed il Tonchino ed aspira a completarsi riducendo sotto uno stesso dominio tutta la superba penisola indo-cinese. E poichè questo bel sogno è necessariamente collegato alla supremazia russa sul nord della Cina; e poichè il fermento d'indipendenza, che il Giappone vittorioso potrebbe deporre in tutta la massa umana di razza gialla lo farebbe vanire, così è logico ed è perfettamente umano che la Francia stia col cuore anelante e faccia auguri caldissimi per il trionfo delle armi dello Czar e per la sconfitta di quelle del Mikado.

E giacchè un tale trionfo è per la Francia un supremo interesse di Stato si comprende del pari come la stampa francese lavori con lena indefessa ad esaltare la grande potenza alleata mostrando un'ingegnosa senza pari nel crearli quando manchino, nell'esagerarli se ve ne sia il più lieve pretesto, i successi guerreschi della Russia, viceversa.

È un giuoco puerile che fa nello stesso tempo sorri-

dere e meditare; tanto più quando è facile constatare, da frasi, incisi, coincidenze, da mille indizii che la più superficiale pratica giornalistica non si lascia sfuggire, che la campagna russofila della stampa francese è condotta con perfetta disciplina, unità d'indirizzo, piena intesa fra i bersaglieri del giornalismo quotidiano, i cavalieri dei periodici settimanali e la grave artiglieria delle riviste, quasi che fra essi collegati, d'idee politiche, sopra ogni altro argomento, non solo disformi, ma irreconciliabili, esista per questo solo, un centro comune di direzione e d'ispirazione.

Gl'ingenui nel mondo sono così numerosi e le classi medie di tutta la terra — che son poi le più ingenuie e le più rammollite — leggono tanto volentieri la stampa dei *boulevards*!

Si sorride e si medita non sieno forse parole vane senza soggetto la Verità, la Giustizia, la Libertà e anche... la solidarietà di razza, come or ora vedremo.

Poichè la stampa francese — non contenta di far valere le ragioni d'interesse economico, coloniale e politico sopra enumerate — tira fuori tutte queste altre belle cose per prendere i suoi lettori anche dal lato del sentimento. Vedere per credere!

E per vedere basta leggere un brillante articolo pubblicato al posto d'onore nel *Figaro* del 26 Febbraio scorso, nel quale l'autore, Eduardo Rod, imagina un colloquio con un suo ipotetico amico Z, che, come il semplice delle farse religiose rappresentate dai missionarii gesuiti nelle campagne, difende i giapponesi.

— « E perchè — domanda l'ingenuo Z — i nuovi nemici dell'Europa non dovrebbero cercare di scuotere la nostra tutela, impadronirsi dei nostri tesori e sostituire nel mondo la loro supremazia alla nostra? È già troppo tempo che noi schiacciamo le altre razze e che le pieghiamo indebitamente alle nostre esigenze. Che noi passiamo dalla condizione di tiranni a quella di tiranneggiati, non è che un giuoco d'equilibrio un po' secante per noi, ma che non avrebbe nulla d'offensivo per l'Eterna Giustizia; e chi sa che i nostri vincitori non facessero delle loro forze un uso migliore che noi delle nostre?... »

« Ma, risponde l'estensore dell'articolo, che sa dove il diavolo tiene la coda, sarebbe facile rispondere che quando si tratta di vivere, si cessa di filosofare. Forse Z sarebbe poco sensibile a questo argomento brutale. Fortunatamente se ne può invocare un altro di essenza più pura, che lo toccherà di più: ed è che noi, i Bianchi, noi soli fra gli uomini abbiamo il rispetto e il culto di quelle grandi astrazioni, che son care a noi quanto a lui, sebbene si creda solo capace di applicarle, — la Giustizia, la Libertà, e la Verità — e che ci guidano come dei fari verso l'ignoto dei nostri destini ».

Occorre per noi Italiani perder tempo a mostrare quanto la Russia si mostri tenera per queste tre grandi astrazioni, per chiamarle come le chiama il Sig. Rod? Per la Giustizia sappiamo assai bene come è stata applicata in Finlandia; per la Libertà ognun sa che non vi è paese del mondo più libero della Polonia russa; in quanto alla Verità, la burletta del tribunale dell'Aja, mentre si preparava quella po' po' di roba nell'Estremo Oriente, è di un'eloquenza senza pari.

Ma su tale questione delle grandi astrazioni non voglio più oltre insistere appunto perchè essendo astrazioni, ognuno può formarsene a suo modo e può darsi

che i Francesi, i quali hanno la fortuna di vivere in repubblica e di essere i figli della grande rivoluzione, nutriti dei principii immortali da essa proclamati, sappiano meglio di noi che cosa siano Verità, Giustizia e Libertà.

Ma non è solo in nome di queste tre altissime idealità — come ho già accennato — che la stampa francese lusinga il sentimento dei suoi lettori e lo infiamma d'entusiasmo per la causa russa: essa si serve anche della solidarietà di razza.

La *République française* del 12 Febbraio scorso pubblicava una lettera indirizzata al suo direttore, che ne aveva chiesto il parere sulla campagna appena iniziata, da Giuseppe Reinach.

Questi, dopo aver detto che il cuore della Francia doveva essere con la Russia, ed osservato che non era il caso di accordare o negare uomini e navi poichè la Russia stessa, con l'affidare la protezione dei suoi connazionali in Giappone alla Francia, ne aveva proclamata la neutralità, proseguiva:

« Ma non la sola forza materiale conta negli affari del mondo: anche la forza morale è qualche cosa. La nostra simpatia è una forza morale e noi la cediamo tutta intera per il nostro bene inteso interesse, che, anche in questo caso, come sempre è d'accordo col sentimento d'onore.

« La maggior parte dei giornali inglesi, buon numero di quelli tedeschi mostrano ardente simpatia pel Giappone.

« Io non sono per nulla sicuro che i Tedeschi e gli stessi Inglesi non rimpiangano un giorno di avere dimenticata la grande, la profonda parola del Metternich, che Thiers, che Gambetta amavano di ripetere: « Bisogna essere buoni Europei ».

Qui — come si vede — non siamo più nel campo delle nebulose astrazioni; siamo, se Dio vuole, su quello pratico dei fatti concreti, su cui tutti potremmo trovarci d'accordo, ed ammettere che l'essere buoni Europei sarebbe una bellissima cosa e come una specie di patriottismo più largo aggiunto al patriottismo particolare di ciascun popolo.

Ma in questo momento che scrivo, a questo punto della mia meditazione, per una facile associazione d'idee mi risovviene che oggi è il 1° di Marzo.

Otto anni fa, per una fatale successione di avvenimenti, che non è il caso di rammentare perchè presenti alla memoria di tutti, le nostre truppe venivano schiacciate dalle sterminate masse etiopiche, fra le quali avventurieri francesi e russi spargevano contro di noi l'odio, che esse spontaneamente non sentivano.

Dov'era allora la solidarietà europea, che ora invoca la stampa francese?

Io rammento quanto scriveva in quei giorni maledetti la stampa francese e la stampa russa con a capo il *Novoe Vremia* organo personale del Ministro degli Esteri dell'Impero russo, allora in carica. Rammento le sconce caricature di persone sacre all'Italia comparse su quegli stessi giornali francesi, che presentemente adoperano le stesse matite e lo stesso buon gusto per oltraggiare persone altissime del Giappone, e sento fremere ancora di sdegno le fibre del mio cuore.

Forse che l'Italia non apparteneva all'Europa o non aveva nessuna benemerita rispetto alla civiltà europea?

In che, se non in meglio, differiva mai il nostro trattato d'Ucciali dal trattato del Bardo? o qual'altra

cosa di più grave aveva chiesto l'Italia da Menelich, che la Francia non abbia imposto alla regina del Madagascar, ai sovrani del Cambogge e dell'Annam, e la Russia ai sovrani dell'Asia centrale assoggettati alla sua schiacciante dominazione?

O forse la popolazione etiopica era più civile, più evoluta, di razza etnologicamente più alta di quella dei paesi ora rammentati, ed anche del Giappone in questo momento, perchè Russia e Francia — dimenticata la solidarietà europea — ponessero tutta la loro influenza morale e materiale a servizio di quella contro di noi.

Sdegno di continuare nelle recriminazioni e scendere a richiamare particolari, che mi stanno inchiodati nel pensiero come un tormento che non avrà fine se non con la vita. Arimondi, Toselli, Galliano, Turitto, Barbanti, Castellazzi, Uccelli, amici e fratelli d'arme carissimi, la vostra immagine, insieme a quella di tutti gli altri che morirono con voi in quel giorno e che vorrei tutti nominare ad uno ad uno, mi è qui davanti presente e non voglio più oltre profanarla raccontando il nostro martirio; solo vi domando di gridare al mondo civile: Dov'era, dunque, allora la solidarietà europea?

Anche i nemici che lealmente combatterono in campo contro di noi e vi vinsero, ebbero ben presto conoscenza delle intenzioni vere di chi li aveva eccitati e armati e guidati contro di voi. Ond'è che mai, come adesso, la patria vostra è stata in stima ed onore presso i nemici d'allora, amici adesso, che tanto fidenti ci aprono le porte di casa loro avendo ben compreso come modeste, civili, benevolenti erano le nostre intenzioni. Ond'è che nonostante gl'intrighi in contrario, Menelich, che sa ed intende, continua ad affidare a noi le cose più gelose del suo regno, come la tutela del santuario etiopico in Gerusalemme, cosa sacra per la fede ingenua e sincera del suo popolo.

Ma non solo questo vi consoli, anime sdegnose. Come ogni mala azione privata ha, prima e poi, un gastigo, così pure ogni cattivo procedimento politico riceve dai fatti successivi la sua correzione. Tutto si concentra nel mondo e la Nemesis della Storia vigila e vendica senza pietà.

Se voi non foste stati vinti e morti ad Abba-Garima, sarebbe stato possibile Fascioda? Io non lo credo.

Due potenti navi da guerra uscite da cantieri italiani hanno in questi giorni rafforzata la flotta giapponese. Se dai loro fianchi uscirà la morte per alcuno dei compatriotti di Alcinoff e di Leonieff, per nominare i più conosciuti fra i rozzi sobillatori di chi vi uccise, non io certamente mi dorro per rispetto ad una solidarietà europea, che essi non sentirono per questa cara, adorata patria nostra e mia.

GABRÉ NEGUS.

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare Vaglia-Cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO » Via Ginori 172-19 Firenze.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire, ma chi intende abbonarsi può avere l'abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se lo invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni ai giornali.

L'AMMINISTRAZIONE.

Due libri di storia

A. AULARD. *Histoire Politique de la Révolution Française*. — Paris, 1901. XII, 805. — L. CAPPELLETTI. *La Rivoluzione*. — F.lli Bocca, Torino, 1904, VIII, 420.

Verso la fine del XVIII secolo la Francia presentava all'Europa il curioso spettacolo d'una aristocrazia, che era la più moderna di idee, la più aperta alle novità straniere, la più facile donatrice d'oro e di gloria ai grandi del tempo, la dispensiera e maestra di tutto il mondo in fatto di mode, di acconciature, di libri e di idee — ma che insieme era la più stremata di forze, la più democratica di sentimenti, la più stemprata d'energie e volontà dominatrici. Così debole e infiacchita si reggeva per forza di tradizione, più che per forza propria. Sul suo vecchio corpo disorganizzato, capace solo di raffinatezze anacreontiche, che si commoveva per le virtuosità sentimentali e per le sdoleinate carezze degli umanitari e dei pacifisti del tempo, s'era formata infatti una leggenda di crudeltà e di violenza, che solo più tardi, e per gli storici posteriori, la viltà degli aristocratici, l'emigrazione dei nobili, e la debolezza del re, dovevano smentire. Tuttavia per il volgo, l'aristocrazia francese, l'antico regime, la monarchia cristianissima, sembravano ancora giganti; e la vittoria così pronta e così facile della Rivoluzione dovè meravigliare tutti quelli che allora, e per molto tempo anche dopo, vedevano nello spadino cortigianesco, soffocato fra i fregi e nascosto dagli abiti di cerimonia, il figlio della spada nuda e forte che l'invasore germanico aveva portato venendo dal Reno per conquistare le Gallie, e che aveva assistito il signore nel castello, severa e dura, per assicurarne il comando e la giustizia feudale. L'aristocrazia francese si reggeva dunque sopra la tradizione, non sopra forze proprie. Ed essa cadde, non tanto per gli attacchi e le violenze popolari, quanto per attacchi e violenze proprie. Gli aristocratici furono i primi repubblicani e i primi democratici francesi. I lettori, e i sostenitori di Rousseau e di Voltaire, i compratori dell'Enciclopedia e del Dizionario Filosofico, erano i nobili di Parigi e della Provincia, della corte e della campagna. I promotori all'Assemblea della abolizione dei titoli nobiliari furon dei nobili: Montmorécy e Noailles, che abbandonata la severità dell'antico signore, scendevano nel Parlamento a chiacchierare e a emulare in democrazia i birrai e i beccai di Parigi. Chi propose la rinuncia dei beni ecclesiastici a favore della Nazione, fu il vescovo d'Autun, Maurice Talleyrand de Périgord. — Il suicidio aristocratico si compiva così a poco a poco, a forza di rinuncie, di timori e di compromessi. L'audacia invece di resistenza, non incontrava che favore; e più otteneva, più insuperbiva e osava sperare. Nello sfondo del quadro, simbolo e creatura rappresentativa, stava Luigi XVI, il re burattino, « indeciso — dice l'Aulard — inquieto, senza iniziativa e senza potere efficace, oggi del Parlamento, domani di Necker, un altro giorno della Corte ». Era questi il re che lasciava invadere le Tuileries, e invece di accogliere il popolo ribelle coi fucili dei fedeli svizzeri, per umanità tolta la corona si metteva il berretto frigio in testa; era il re della fuga a Varennes — ed era il re che si lasciò condurre alla ghigliottina. Eppure, come mostra l'Aulard, come aveva visto il Michelet, la Francia

avrebbe potuto essere sua. Sul principio della Rivoluzione il re era amatissimo; i più spinti non osavano parlare di repubblica; nel 1789 nè il popolo, nè i salotti, nè i clubs nè le loggie, nè le accademie, nè i filosofi, nè gli economisti, nè i politici erano repubblicani. L'Aulard ha speso un capitolo, il primo della sua opera, a dimostrarlo. L'idea repubblicana sorse per la debolezza del re.

Da prima la lotta coi Parlamenti, poi quella con l'Assemblea, ne mostrarono l'incapacità di volere fortemente. Una frase di Mirabeau, un voto dell'Assemblea, o diecimila canaglie in rivolta, bastavano — e tutti lo sapevano — per fare mutare di volontà il capo della Francia.

Ed il re fu il tipo morale che rappresenta storicamente tutti i nobili francesi. Più che i libelli di Voltaire, o le commedie di Beaumarchais o i voti del Terzo Stato, l'attitudine di viltà dei nobili fu causa della loro rovina. La tragedia ebbe della farsa; e il sangue che corse non riesci a togliere ai pagliacci del tempo il belletto e la cipria di faccia. I nobili dell'Ancien Régime andarono alla ghigliottina con molta educazione, con molta retorica, e più democratici dei loro uccisori.

E dopo la viltà aristocratica, venne il tempo eroico dei Giacobini. Non già l'eguaglianza, ma il dominio dei più forti. Io mi meraviglio sempre quando vedo i nostri ingenui liberali d'oggi, ripetere pappagallescamente l'enfatica dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, e gonfiarsi la bocca citando Robespierre e Danton. In realtà, il tempo del Terrore è stato uno splendido esempio di individualismo nazionale e di individualismo governativo.

Fu il trionfo di una nazione sulle altre, e il trionfo di un uomo sulla nazione. Il governo d'allora fu il governo della responsabilità personale, dove l'errore si pagava con la vita, e la vittoria dava l'onnipotenza. Nessuno s'è accorto che finita la stirpe dei Capeto incominciò quella dei Robespierre, e che il famoso Massimiliano è stato il vero re della Francia durante la Rivoluzione.

C'era dunque in questa storia di che trarre una filosofia pessimista, un sistema di governo, un ciclo di affreschi eroici; e Taine e Michelet li avevan disegnati. Il professore Aulard ne ha fatto una storia di formule.

In questo grosso volume non c'è una stilla di sangue, di quel bel sangue fraterno che i francesi hanno sempre sparso generosamente nel 1793 e nel 1821, nel 1848 e nel 1870, a Parigi e in Vandea, per la Repubblica e per l'Impero, di quel bel sangue fraterno che sa rendere così solidi gli edifici sociali. In tutto questo grosso volume non ci sono che parole, parole dette, scritte, stampate, tolte ai discorsi e ai libelli, estratte dai giornali e dai libri, citate come leggi e decreti. È la storia della superficie rivoluzionaria, è la raccolta dei segni che la piena del fiume ha lasciato, senza che mai la piena nè il fiume ci appaiano. È la storia e la cronologia della formule rivoluzionarie, non tanto delle più personali, quanto di quelle più popolari, più collettive, fatte in collaborazione, alla democratica. Il professore Aulard è la perfetta riunione dello spirito di mediocrità democratica con lo spirito di mediocrità scientifica: è un repubblicano alla Combes che fa del metodo storico. Il suo ingegno non troppo acuto, la memoria forte, la mancanza di visione, lo spirito scarso e la fantasia nulla, ne fanno un prezioso lavoratore d'archivio, un diligente ordinatore di schede, un operoso assemblatore di fatti, ma disgraziatamente un lavoratore soltanto, non uno storico. Non c'è in lui la visione apocalittica di Michelet, col suo stile spezzato e

misterioso, nè quella biblica di Carlyle, dove ogni rivoluzionario alla tribuna sembra un profeta di Michelangelo; non c'è l'ironia serrata del Taine, che mostra sotto la *redingote* dell'uomo civile, il gorilla dagli istinti bestiali, che sfoga le sue cupidigie appena il gendarme scompare e il prete non è più creduto; non c'è l'odio profondo di J. de Maistre, odio di aristocratico e di cristiano biblico. Egli non ha un sistema filosofico, una concezione del mondo da applicare ai fatti particolari, cui fare assorbire ogni individuo, come Fichte o Hegel; nè un sistema politico da sostenere e da preconizzare, come Louis Blanc. Egli non scrive una storia per i borghesi del 1850 come Thiers o Mignet, nè una storia per i proletari del 1900 come Jaurès. Egli non ha nulla, proprio nulla di suo, se non delle schede da mettere in fila, e delle formule da segnare con l'anno di nascita e con l'anno di morte.

E in questo è riuscito assai bene. Da venti anni si è fatto lo schiavo paziente, lo specialista della Rivoluzione Francese. Ha avuto il tempo di sfogliare i giornali, di leggere i libelli, di riassumere le opere, di consultare le leggi e i decreti e le petizioni, di scorrere le corrispondenze e le memorie e le biografie. « Io credo » egli dice « di non avere omesso una sola fonte importante e di non avere nulla affermato se non su l'autorità di fonti dirette. »

Con tutto ciò, forse per ciò, egli non ci ha dato una storia, ma un archivio. Nel suo libro si cercherebbe invano o un individuo o una folla. Non ci sono che dei pezzi di carta stampata. La storia gli appare come una serie di formule. « La Rivoluzione Francese » egli dice « consiste nella Dichiarazione dei diritti fatta nel 1789 e completata nel 1793 e nei tentativi fatti per renderla reale. » Il capitolo II° della IIª parte ha per titolo « Evoluzione delle idee politiche fra il 10 agosto e il 22 settembre 1792. » La formazione del partito repubblicano è fissata da lui al dicembre 1790. Durante tutto il volume la Rivoluzione Francese sarà da lui trattata come una semplice avventura parlamentare e politica, dove la precisione e l'imprecisione del linguaggio deve segnare il movimento reale delle opinioni. Il che è falso e ridicolo. Non sono le parole che importano: in storia sono i fatti. Che importa che tutta quella brava gente si chiami monarchica, quando poi va contro il veto del re, gli diminuisce i diritti, gli toglie la corona di testa e gli pone in capo il berretto frigio popolare? Che importa che si chiami monarchica se del re non fa che il primo impiegato della nazione, e con la scusa di impedirne il ratto lo tiene prigioniero nella reggia? Non è ridicolo perdere tante pagine per mostrare una delle infinite contraddizioni storiche fra le parole degli uomini e le loro azioni?

Anche il libro del Cappelletti non sfugge a alcuna di queste critiche, ma per essere opera di volgarizzazione e senza pretese, io penso, di originalità d'osservazione, nè di novità di fatto, non è da disprezzarsi. E un'idea lodevole è stata quella di porre nel volume un capitolo sui filosofi della Rivoluzione Francese; meraviglia solo il vedere citate tutte le opere tedesche e inglesi nelle loro traduzioni francesi; si direbbe quasi che il prof. Cappelletti non conosca che questo idioma.

Chiudo finalmente le mie osservazioni. Le quali si sono rivolte più allo storico, che alla storia, più al problema di psicologia creativa che a quello dei fatti. Ed era naturale: bisognava spiegare una degenerazione. La gi-

gantomachia della Rivoluzione Francese aspettava un poeta e s'è imbattuta in un professor democratico: voleva un Esiodo ed ha trovato un pedante. Una peggior disgrazia non poteva capitarle, di degenerare da poema di sangue, in storia di formule.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Il crepuscolo della libertà.

È il titolo d'un acutissimo studio di Vilfredo Pareto apparso nel numero di Marzo della *Rivista d'Italia* sulla politica presente e sulle curiose variazioni del valore della parola libertà. Comincia col notare che proprio oggi, quando i partiti liberali son vittoriosi, la libertà è vinta e rapidamente declina; anzi nessun partito più dei partiti detti liberali propugna provvedimenti restrittivi della libertà.

Tutti amano vestirsi di questa parola che adessa le masse, blandisce gli intellettuali, alletta ogni individualista: ma ei si accorge presto che tutti la vestono a modo loro. Tutti per libertà intendono, la loro libertà. C'è una libertà clericale e una socialista, quella anarchica e quella giacobina. Un certo signor Faure ha chiesto in Francia in nome del libero pensiero che il Governo punisca professori di Università i quali, secondo che cotesto signore asserisce, ardiscono porre in dubbio l'utilità del divorzio.

S'è anzi venuta formando una curiosa distinzione fra il concetto *antico* di libertà, e quello *moderno*. Tradotto questo linguaggio ideale in pratico, si scopre che il concetto antico è quello delle minoranze che dicono di volere la libertà per tutti, quello moderno è delle minoranze che governano e vogliono la libertà per sé sole. Tale è la differenza che passa fra i discorsi di Combes sotto l'Impero, e di Combes ministro della Repubblica. Tale è pure quella fra i socialisti che in Germania perchè soggetti si uniscono nel Reichstag ai cattolici per approvare la legge che permetterebbe ai gesuiti di tornare in Germania, ed i socialisti in Francia, dove sono padroni, che espellono dal paese nonchè i gesuiti, anche i religiosi appartenenti ad altri ordini.

Con la decadenza della libertà rinascono i privilegi. Alla Borsa del Lavoro di Parigi s'è verificato un curioso caso di diritto d'asilo; dacchè il ministro Combes l'ha dichiarata inviolabile, un ricercato dalla polizia vi si è stabilito a pensione, e le guardie non hanno osato entrare nel tempio socialista. Gli scioperanti son riesciti a farsi garantire il diritto di violenza pubblica; i loro privilegi rassomigliano a quelli dei gentiluomini dell'*Ancien Régime*.

Osserva il Pareto in fine all'articolo: « La borghesia, in Europa, non ha sinora inteso quanti e quali siano i gravi danni che imminenti ad essa sovrastano, e crede ancora potere, come un cinquant'anni fa, accademicamente disputare sui modi di migliorare il reggimento democratico e dilettarsi, come di uno sport, del socialismo e delle rivendicazioni dei suoi avversari. Vieno proprio da ridere vedendo quei borghesi, non diversi dai bizantini, ormai non lungi dal giorno in cui perderanno i beni e forse anche la vita cruciarsi perchè i loro avversari vanno all'osteria, e non darsi altra cura che di toglierli da quel luogo... per mandarli a udire l'oratore socialista che predica la distruzione della società borghese. Gente più imprevedente credo che sarebbe difficile trovare! »

Il Pareto ha perfettamente ragione; come ha ragione aggiungendo: « Se non facesse difetto energia di volere, la borghesia avrebbe ancora forze bastanti per validamente opporsi agli avversari; e veramente non da essi, ma da sé medesima sarà distrutta. »

Il crepuscolo della libertà è il segno esterno che manifesta il suicidio della borghesia.

Turati borghese e ottimista.

Philip Toole, la lattaiola, l'anno scorso, il giorno di tre-
vanti, si era recato a casa sua, si era chiuso in perenne inaudenza
mentale e aveva cominciato a rispondere e a combattere con
tutte le armi ha finito col frionfare e colle grida e coi voti al
comitato. E non gli resta ora altro conforto che ripe-
tere le sue lamentazioni e le sue obiezioni alla Plata Cautiva
Sociedad.

I fatti suoi non le sono affatto che una sua va edizione del suo apologetico del cosiddetto riformismo, che gode le simpatie di tutti i borghesi prudenti e di tutti gli intellettuali evolutisti. Invece, la nostra dittana Egli continua a sostenere la necessità delle alleanze con partiti borghesi; la comodità di non disturbare i comunisti ma degli interessi proletari colle vigenti istituzioni dello Stato. In che il proletariato sarà ancora « la classe per la quale la possibilità di non insistere a poco a poco il potere politico nel governo e nel parlamento e di a interdire il suo potere a questa parte e possibile la sua propria lotta », e altro simili cose, si vanno riflettendo alla convenienza e dell'opposizione, per il partito socialista, l'occasione di assumere — a dati patti e in determinate circostanze — la sua parte di responsabilità nella direzione di un Governo e di essere finalmente

Insomma il partito socialista dev'essere un partito di governo, diretto ad ottenere a poco a poco dei miglioramenti per il proletariato. Per ottenere questi c'è bisogno di un governo che lasci fare, dunque bisogna non dargli troppa noia per altre cose, non dargli troppa noia per i nemici, e magari entrare addirittura per aiutare più comodamente i compagni nella sottrazione « del pingue bottino ».

Il programma è semplice e pratico. Ci si sente la mano del "borghese" che lo ha fatto, il quale non ama troppo le grandi frasi, ma le idee chiare e immediate e positive. Dopo aver parlato con il "borghese" socialista della borghesia, abbiamo la sensazione di notare anche l'attrazione reciproca nel socialismo. Quanto ai borghesi socialistoidi, ci sono anche i socialisti borghesoidi. Le nostre simpatie sono piuttosto per questi che per gli altri. È possibile che il contatto borghese e soprattutto l'esercizio del potere, con tutte le sue necessità, che l'opposizione non sa o non vuol conoscere, li renda, quasi, più borghesi dei borghesi. Filippo Turati sarà, probabilmente, ministro e siccome è un uomo pratico ed energico finirà coll'accorgersi che non è possibile fare della politica sentimentale: quando si governa un paese e, come il suo precursore Milierand, riuscirà un buonissimo ministro borghese pur conservando sempre, per decenza, alcune delle frasi democratiche più sacre e venerabili.

Per ora egli si fa della borghesia un concetto il quale, pur essendo comune ed anche giustificato da molti fatti, è forse un po' troppe ottimistico.

Tutta la sua costruzione pratica è imperniata sulla pregiudiziale della debolezza e dell'acquiescenza della borghesia. Egli dice chiaramente di volersi servire di partiti e di strumenti borghesi per fare gli interessi dei suoi lavoratori, ed esige la continuazione di un governo fortemente democratico, cioè, in lingua povera, di un governo debole, che lasci fare e non disturbi tutte quelle organizzazioni che son dirette, volere o non volere, a distruggerlo.

Ora è bensì vero che la borghesia è stupida e idiota fino al punto di aiutare in certi casi i suoi nemici e i suoi spogliatori, ma credo che questa cieca abiezione non è universale e non è eterna. Non tutti hanno perduto l'energia per difendere ciò che hanno conquistato e già si vedono qua e là dei segni di risipiscenza e di resistenza che danno bene a sperare. La stupidaggine della gente è grandissima, caro Turati, ma non c'è forse maggiore stupidaggine di quella di crederla infinita.

Non tocchiamo la marina.

Noi crediamo che l'inchiesta sulla marina sia necessaria e lo sia per ragioni tutte differenti da quelle messe fuori dall'avvo-

cato Ferri e compari. Essi vorrebbero che si spendesse di meno e noi crediamo che bisognerebbe spendere di più. I destini d'Italia si decidono in mare, e poiché non avremo una flotta numerosa, agguerrita, moderna, pronta, potremo contare ben poco nel mondo.

Può darsi che parte dei denari non siano spesi del tutto bene, può darsi che alcuni impiegati non siano dei modelli ideali di perfezione ma questi sono inconvenienti di ogni grande amministrazione ed è ridicolo farne tanto scalpore. Anche spendendo bene tutto quello ch'è in bilancio noi non avremmo mai abbastanza rispetto a quello che sarebbe necessario.

Sull'inchiesta della marina siamo dunque, e per ragioni diverse, tutti d'accordo.

Il disaccordo è nato circa le modalità dell'inchiesta e soprattutto sul genere di persone che debbono compierla. Ma un solo deputato ha discusso la questione dell'opportunità rispetto al tempo, l'on. Fradeletto. Riportiamo alcune delle sue parole:

« Se l'inchiesta fosse stata decretata nel giugno scorso, non si sarebbero perduti otto mesi preziosi, si sarebbero risparmiati tanti avvenimenti amari per tutti, e non si sarebbe giunti a discutere proprio in questi giorni, in cui la situazione politica generale si annunzia minacciosa.

« Oggi, mentre tutte le altre nazioni votano dei milioni e preparano a fronteggiare gli avvenimenti, noi... discutiamo l'inchiesta. Io mi distacco forse dall'opinione dei miei amici; ma se avessi autorità parlamentare non oserei a proporre un ordine del giorno per rinviare l'inchiesta a sei mesi. Ma, non avendo questa autorità, mi limito — rinunciando al discorso che avevo preparato — a raccomandare che, se l'inchiesta deve farsi, essa si limiti ad iniziare i suoi lavori preliminari, senza turbare l'andamento e la compagine di una istituzione di cui *potremmo avere, in un prossimo giorno, urgente bisogno.*

« Questo è il dubbio che sorge nell'animo di ogni italiano, qualunque sia la bandiera di partito sotto la quale milita! »

Giustissime e saggie parole! L'on. Fradeletto ha compreso il pericolo del momento. Egli che vien dall'Adriatico sa che in quel mare fatale qualche cosa accadrà fra non molto, ed egli non vuole che la marina, proprio in questi giorni, sia gettata in mano ad una commissione inquisitrice. Quando ci troviamo in pericolo d'essere aggrediti non ci viene il pensiero di portare a ripulire le nostre armi, ma, nella strettezza del frangente, pensiamo a servircene animosamente, anche se coperte di ruggine.

LA FIGLIA DI JORIO

Gravida di uomini giganteschi e di molto frumento, arde tutta la terra d'Abruzzi in una vampa. Sola, lontana, inaccessibile, la vetta della Majella alza sull'ardore del piano il bianco delle nevi ultime. Tra l'immobilità fredda della montagna e i flati che affocano il paese d'intorno, ama pregar uccide una gente primordiale, dura alle fatiche e ai patimenti, gelosa e orgogliosa della propria fede e delle proprie superstizioni, vincolata al campo, alla casa e alla montagna più che non sia la pianta alla radice e il rivo alla sorgente.

E come vive tra un'aspra sommità di pietra e una vertigine di fuoco, così questa schiatta di pastori è di bifolchi porta sopra la carne e sopra l'anima l'impero di due forze contrarie: le passioni della razza, e la religione dei padri.

Gabriele d'Annunzio chiedendo alla sua gente e alla sua stirpe d'Abruzzi le figure e le immagini per la nuova tragedia, deve aver sentito grandeggiare nel suo spirito e sorgere su come dalle oscurità più profonde del-

l'essere queste due forze elementari dell'istinto e della Legge.

Se a lui fuor d'averlo potuto, appunto sorrente le forme delle cose, e degli spettacoli naturali e dei personaggi della storia aveva avuto spinte e ritorni, questa volta, meglio che la fantasia, hanno fatto concorso alla formazione dell'opera misteriose attività ereditarie, destini e dolori racchiusi da tempo immemorabile nel cuore dei suoi antenati, dure energie pervenute ai suoi nervi e ai suoi muscoli, chissà da quale profonda fenditura di roccia, chissà da quali succhi di alberi secolari.

Il poeta ha sentito che i fantasmi balzati su dal proprio spirito erano non più creature sue, ma suoi stessi fratelli, ed ha rivelato nei loro occhi caldi, passate le ombre delle antiche epopee e degli antichi delfini il baleno di rime scritte intanto, e pure presenti ogni ora nel fondo più oscuro della sua memoria.

Come nelle tragedie di Eschilo e di Sofocle una forza fatale domina l'uman genere e gli stessi dei, in modo che ogni delitto ha in sé il germe d'un nuovo delitto, e nel sangue una volta versato annegano i voleri, gli affetti, le virtù degli eroi, così contro all'autorità inflessibile della Legge, nella tragedia cristiana di Gabriele d'Annunzio, si spuntano e si spezzano i desideri, i amori, i furori, le volontà dei bifolchi rudi.

Ma i desideri e i furori di questi bifolchi sembrano essere accesi, più che dall'ardore del loro sangue, da una febbre la quale si sprigiona dalle zolle aride della terra che li ha generati. Si direbbe che le loro passioni, prima di devastare la loro anima, abbiano fermentato lungamente dentro le viscere del suolo. Noi riconosciamo nei gesti e nelle voci loro la semplicità robusta del nostro carattere latino. I riti, i costumi, le tradizioni che formano l'espressione poetica della loro vita primigenia, si riconnettono per tenaci legami alle origini metesime della nostra razza. Per questo, gli eroi della *Figlia di Jorio* escono fuori del tempo e dello spazio, acquistando ai nostri occhi l'aspetto di figure universali ed eterne. Non solo sentiamo in essi esaltate le forze più antiche del cuore nostro e della nostra anima nazionale, ma per essi salgono dal nostro spirito le immagini più belle e più gloriose che ci allietarono la giovinezza.

Se lo spettacolo della scena è veramente un atto di vita a cui partecipano l'artista con la sua opera e il pubblico con i suoi sentimenti e con il suo gusto, grande e piccolo che sia stato il successo della tragedia dannunziana, io credo che nessun lavoro d'arte abbia avuto da gran tempo la nostra letteratura, nel quale più armoniosamente sieno fuse e commiste le immagini del poeta con le attività fantastiche e sentimentali del suo popolo. Io credo la *Figlia di Jorio*, per queste qualità esterne, ma necessarie, e per le altre ancora di cui parlerò appresso, il primo grande sforzo compiuto verso la conquista d'un teatro nazionale, che sia l'espressione più alta e più vasta della nostra anima italica. Noi cominciamo a vedere che la grande vita sostituisce anche sulla scena la vita piccola, volgare, convenzionale, democratica; che la bella alata parola del verso torna a signoreggiare i movimenti del dramma. E di tutto ciò, noi che ci ostiniamo a sperare e sognare, proviamo gioia infinita. Dopo gli omuncoli, ben vengano gli eroi.

La Figlia di Jorio s'apre con uno spettacolo di festa:

Le tre sorelle Sperdute, l'aveva ed Ornelia nell'oscuro terreno dell'eco paterna aperta sui campi, scoloriti da stenti e di legno i vestimenti della sposa, Ornelia e loro caro fratello, fra tutto magro. Veniva di Giove, dal capo lucido e degli occhi di pavina. E tutte si rallegrano con la nuova parente. Ornelia, la più giovane, resa ebba di gioia della festività serena di quel mattino di giugno, canta con voce chiara:

Tutta di verde mi voglio vestire,
tutta di verde per santo orvatore,
che la morte al verde mi vengha a dare,
che la morte!

Ma la madre, la Candelina, la Loredana e il fratello del fratello fraterno. Ma il figlio Aligi, ne da suo orgoglio, la mette in un protidone per l'atteggiamento grave, pensoso, triste del suo volto imberbe. La madre vorrebbe scacciare da l'aroma di lui ogni ombra nera. Ma Aligi ha nel cuore terribili presentimenti, tutto lo fa impallidire. Anche la banda rossa che le sorelle hanno messo, secondo l'usanza, all'avverso la porta spalancata, perché il parentado che dovrà arrivare non la passi senza offrire doni, lo turba. Gli sembra un ostacolo trisornio posto contro la cosa malvagia, ed egli teme non sa come, una svenura alla sua famiglia.

Madre, madre, i tuoi sette cent'anni,
sette cent'anni e vengo di lontano,
Non mi ritorli più donna a casa.

A questo punto un'oscura ansietà tragica s'impadronisce dell'animo nostro, e non ci abbandona più per tutto lo svolgimento dell'opera. Entra la sposa novella, vestita di verde, a ricevere la benedizione di Candelina e gli augurii delle cognate, e la madre spezza il pane sul capo della nuora pregando pace e prosperità agli sposi, e le sorelle rispondono solennemente tre volte:

Così sia, madre, baciando la terra.

Ma noi come il giovane pastore, abbiamo il presentimento che i voti e gli augurii riusciranno vani. E la gravità con la quale le fanciulle hanno baciato la terra, ci ha spalancato d'un tratto dinanzi agli occhi la visione del destino che incomberà terribile sulla famiglia cristiana: la violenza degli istinti primordiali cova dentro le vertebre della terra, ma quando avrà acceso il sangue degli uomini nati da lei, li renderà dementi.

Intanto arrivano le donne del parentado portando sul capo un canestro di grano e sul grano un pane e sul pane un fiore. Teodula di Cinzio paga sul limitare della porta la moneta del passaggio, ed Ornelia toglie la banda rossa, il bidente e la conocchia che v'erano appoggiati. Prima Teodula, poi la Cinerella spargono sulla testa degli sposi pugni di frumento. Ma la cerimonia è interrotta dalle grida dei mentori resi furanti dal vino e dal sole meridiano, che s'avvicinano sempre più alla casa, e dall'entrare precipitoso d'una donna ammantata, che si rifugia verso il focolare gridando:

Gente di Dio, salvatemi voi!
La porta! Chiudete la porta!
Mettete le spranghe! Son molti,
hanno tutti la falce. Son pazzi,
son pazzi di sole e di vino,
di mala brama e di vituperio.

La vogliono prendere, ed ella si raccomanda, per Gesù, che la salvino. Le donne del parentado, irritate da quell'interruzione malaugurata, si ritirano ostili dalla

O Catedral de Leiria
 salta do chão, vira uma casa
 e a porta profana vem a
 do lado de fora do templo
 e a porta do Círio e do Batismo
 do lado de fora do templo.

Il fatto si chiude con l'apparizione di Lazzaro, il padre di Albi, che torna dalla mietitura ferito in rissa per la gola di loro cugina che stava pregando alza gli occhi sul marito insano, muto e sordo, triste e piange e invita le figlie a prima del fatto familiare. Albi esclama con voce solenne:

l'altro aspetto, la politica sociale romana.
 Non può parlarsi senza richiamarsi all'arte.
 S'è visto che l'arte romana, in ogni fase, passava

Dopo che Orma ha ucciso in traccia di lui verso lo
scazzo ove egli tiene la matassa entra improvvisamente
nella caverna. Lazzaro che da tanto tempo egli vuole
la figlia del Mago, ora l'ha trovata sola e sola. Alla
sua vista il suo cuore si fonde in un bacio non più come
l'altro, e dice: «Sì, quanto ti amo nella caverna, alto, pal-

Ecco, padre mio, m'inginocchiò
dinanzi a voi, bacio la terra.
E al nome di Dio vivo e vero,
pel mio primo pianto di quando
vi nacqui, di quando prendeste
me non ancora fasciato
nelle vostre mani e m'alzaste
verso il Santo Vetto di Cristo,
io vi prego, vi prego, mio padre
non calpestate così
il cuore del figlio dolente,
non gli fate quest'onta!

— « Femmina, or hai tu veduto
che il padrone son io: Do la legge ».

« sul corpo stramazzone a piè dell' Angelo Ornella getta un grido straziante: « Ah! E io t'ho sciolto! E io t'ho sciolto! »

Jesu Cristo, Jesu Cristo,
 l'hai possuto sofferire!
 D'esta morte scellerata
 dovìa Lazaro morire!
 S'è veduto a vetta a vetta
 tutto 'l monte isbigottire.
 S'è veduto in ciel lo Sole
 la sua faccia ricoprìre.
 Ahì, ahì! Lazaro, Lazaro, Lazaro!
 Ahì, che pianto si piange per te!

Questa lugubre cadenza, che empì l'animo nostro di misterioso terrore quando la prima volta noi conoscemmo quella cupa *Laus pro defunctis* la quale comincia « Perdonà Cristo, al peccatore Servo tuo disciplinato, » la ritroviamo ora intimamente connaturata con il quadro più tragico della *Figlia di Iorio* non senza una commozione profonda. Il cadavere è disteso là, in casa, sulla nuda terra, ch'è la Legge non consente guancialetto a chi è morto, per mano del figlio. Sull'aia le sorelle impietrite dal dolore aspettano che Aligi condannato, dal popolo alla pena dei parricidi, venga a bere la tazza del consolo che gli porgerà la madre per rendergli meno atroce la morte. Una volta la povera perdonanza della madre sua, poi gli taglieranno la destra, lo serreranno nel sacco con un can mastino e lo getteranno al fiume in dove fa gorgo. Candia uscita di senno, va mormorando le strane parole che il figlio le disse una volta, alla Vergilia di San Giovanni, il dì delle sue nozze. E di quelle parole che presagivano sventura solo una volta deluso, e la sventura è intesa il si-

gnificato profondo. Ma dal delirio temendo la torra pre-
sto la voce di Iona di Midia, il bifolco che porta lo sten-
dardo nero, lo stendardo che conduce seco il dannato
in ceppi e i giustizieri solenni:

O vedova di Lazaro di Roio,
O gente della casa sciagurata,
all'erta all'erta! Viene il Penitente.

Aligi, avvolto da un velo nero, chiede alla madre,
alle sorelle, alla sposa, alla memoria del padre, perdono
del delitto orrendo. Poi beve dalle mani tremanti della
vecchia muta il vino caldo, misto con erbe che traggono
il uomo di senno, il vino fatturato che deve renderlo imme-
more. Le lamentatrici e le parenti mormorano lamenteose
preghiere. Quand'ecco sul loro bisbigliare sommesso s'alza
nell'aria la voce disperata di Mila che invoca: « Madre
d'Aligi, sorelle d'Aligi, parenti, stendardiere del Malefi-
cio, ascoltate ». Ed ella fa credere alla turba, cieca di
superstizione, l'inganno sublime. Aligi è innocente. Le
mani di lui sono pure. Ella, ha vibrato il colpo a Lazaro,
per antico rancore. Con le sue arti di maga ha stre-
gato il pastore, gli ha infuso il convincimento d'aver
dato l'ascia sulla testa del padre. Perciò egli è confesso.
Ma ella sola, ella sola è rea.

La turba, infuriata allora contro la donna, le lancia
ogni parola più turpe di vituperio. Aligi grida che Mila
di Codra ha mentito; ma poi già invaso dall'ebbrezza del
vino misturato unisce la sua maledizione alle maledi-
zioni di tutti.

— O Jona di Midia, odi il popolo!
Sciogli l'innocente! Su, Jona!
— Alla catasta la figlia
di Jorio, la figlia di Jorio!

Jona, dopo aver liberato i polsi del pastore preso
dalla vertigine calda, metterà le ritorte a Mila di Codra.
Poi, ripreso lo stendardo del Malificio, spingerà la vit-
tima verso la moltitudine furibonda. Al fuoco! All'in-
ferno, la figlia di Jorio! E mentre il lugubre corteo s'av-
via, Ornella, la più giovinetta delle tre sorelle, grida alla
vittima senza peccato:

Mila, Mila, sorella in Gesù,
io ti bacio i tuoi piedi che vanno!
Il paradiso è per te!

E Mila, di mezzo alla turba: « La fiamma è bella!
La fiamma è bella! » L'Angelo arderà con lei.

L'immagine della fiamma bella conduce la nostra fan-
tasia ad avvicinare Mila a Francesca. La Signora di
Rimini, sentendo vibrar forte la mano, il braccio e il suo
cuore dolente pel vigore della vampa che teneva in pu-
gno, discernere nel crepitio incessante la profezia del
grande amore che l'avrebbe arsa d'un tratto. La maga
di Codra alle Farne sale al rogo e benedice la fiamma
come un miracolo d'amore; la fiamma renderà alla sua
passione la purezza e la santità che gli uomini le hanno
rubato nell'infamia. Il fuoco greco, atto a fondere pia-
stre ed abbruciare castella, è la vertigine calda dentro
la quale si sente consumare e smarrire la donna nata
fra le armi come un fiore tra il ferro. La vampa dei
ceppi secolari, la vampa che arde in un attimo le stipe
dei campi come i petti degli uomini rudi, quella è che
splenderà negli occhi di Mila, creatura consumata dal-
l'amore e dal dolore, arsa dai desiderii di tutta una gente
e vituperata dalle superstizioni di tutta una schiatta.

L'acciaio che i nostri padri lontani temprarono all'ardore
delle lotte partigiane sembra avere spezzato il fiore di Ro-
magna così come gli istinti e le cupidigie che travaglia-
rono la nostra razza di pastori e di bifolchi paiono av-
volgere di faville il fiore d'Abruzzo, generato da una
terra che molto fermenta. Entrambe le visioni sono sca-
turate intatte dalle due forze che costituirono la vita
dell'Italia: l'attività dell'arme e l'attività dell'aratro.

E se la *Figlia di Jorio* ha, per il senso della terra
che tutta la domina, radici comuni con le nostre più
belle e più misteriose energie, ella si ricongiunge anche,
attraverso lo sforzo fantastico del poeta, alle sorgenti
più pure della nostra poesia. Perché la nuova opera di
Gabriele d'Annunzio è insieme tragedia classica e sacra
rappresentazione.

I personaggi di essa partecipano quasi tutti ad una
resistenza semplice larga e piena che ci fa pensare ai
pastori d'Ulisse. Ma più ancora, l'universalità delle loro
passioni e gli sforzi giganteschi che essi compiono per
sottrarsi alla oscura fatalità che li domina, li assomi-
gliano alle figure di Eschilo e di Sofocle. Mila è sorella
d'Antigone, Crisotemi e Ismene hanno l'affettuosa pietà
che commuove il cuore d'Ornella. I pastori, i bifolchi
della *Figlia di Jorio* e le loro donne possenti assurgono,
nel turbine tragico che passa e li avvolge, alla gran-
dezza degli eroi nazionali dell'Ellade. E la legge cri-
stiana che regola e frena le loro anime impetuose, at-
teggiaandole a quella solennità quasi sacerdotale che è
uno dei caratteri più belli dell'opera, avvicina cotesti
eroi all'intima natura del nostro spirito, sì che ciascuno
di essi sembra esprimere poeticamente qualche aspetto
della vita interiore di tutti.

Il teatro consiste appunto in questo miracolo dell'arte.
E Gabriele d'Annunzio ha fatto che questo miracolo,
nella nostra Italia, fosse ancora possibile.

Con la manifestazione calda dell'entusiasmo convinto
noi abbiamo rivelato al poeta che ne eravamo degni.

MAFFIO MAFFII.

NOTA ECONOMICA

La libertà del lavoro!

Tra i deputati socialisti più operosi uno, giunto degli ultimi
ma in grande onore presso il proletariato nostrano e forestiero
e in non poco, anche, presso i frequentatori della biblioteca di
Montecitorio, l'on. Cabrini, il più infaticato tra i predicatori della
organizzazione proletaria, si è posto in mente di offrire al suo
compagno e collega, on. Turati, la materia necessaria a dimo-
strare la bontà della scuola riformista di fronte a quella rivolu-
zionaria o sentimentale o anarcoide o catastrofica. Appena s'ebbe
orientato nell'aula legislativa, il deputato per il IV Collegio di
Milano ha tolto dal largo portafogli alcuni suoi disegni di co-
detta legislazione sociale e non ebbe più requie. Quella legge sul
lavoro dei fanciulli e delle donne ch'è passata senza infamia e
senza lode da Montecitorio a Palazzo Madama e da qui nelle of-
ficine del paese, trovò tra i suoi più fervidi avvocati l'on. Cabrini,
il quale ha anche rammentato una mezza dozzina di volte l'im-
pegno preso dal Governo per la presentazione di un disegno di
legge per le casse di maternità, progetto che deve — secondo il
concetto del deputato socialista — integrare la legge sul lavoro
delle donne e dei fanciulli.

L'on. Cabrini ha però sempre uno stock di disegni di legge.
alcuni rammenta in una sua recente lettera-sveglia, diretta
ai colleghi poco zelanti, altri riserva per tempi più opportuni,

se pure gli avvenimenti permotivati a questa Camera e a vere gli altri attributi della Stato a una legislatura piena.

Il più importante dei progetti della Camera e innanzi la Camera il progetto di riposo festivo. Non è il disegno originale, che venne via via trasformandosi e per l'esame fattone dal Consiglio del Lavoro e per un compromesso avvenuto tra l'esibitore relatore ed il Governo; ma le principali disposizioni restano sostanzialmente immutate.

Il disegno appartiene ai provvedimenti d'igiene sociale, non è in alcun modo suggerito dal rispetto alle prescrizioni religiose come taluno dichiarò l'on. Catriani e il Consiglio del Lavoro, essa ha per scopo di tutelare il lavoratore, è altra, dunque, delle leggi di tutela per cui va indisturbando la società con danno manifesto della borghesia e dei proletariati.

Se questa legge fosse ispirata ad un concetto religioso, non avremmo nulla a ridire, le nostre considerazioni, i nostri commenti e le nostre critiche cessano sul limitare della legge morale o della legge religiosa: ma, poché si rimane nel campo economico e sociale, non abbiamo nessun ritengo a dichiarare la nostra piena avversione al nuovo vincolo posto alla libertà del lavoro.

Il disegno di legge insegue tutti i lavoratori, ovunque e comunque si spenda la loro attività. Dice il primo articolo: « Gli operai apprendisti ed impiegati d'ambo i sessi addetti a manifatture, miniere, fabbriche, cantieri, opifici e uffici in generale hanno diritto a 16 ore consecutive di riposo per ogni settimana. Il periodo di riposo comincia la sera del sabato e finisce la mattina del lunedì. » Questa la disposizione principale; ma, come sarebbe assurdo applicarla per ogni ramo di commercio e d'industria, il progetto di legge considera le eccezioni, stabilisce un modo diverso per definire il periodo del riposo, introduce il riposo settimanale per turno, consente un riposo quindicinale, tollera un semi-riposo festivo; ma non dimentica nessuna categoria di lavoratori, tutti sottomette alla sua disciplina inesorabilmente.

Non sappiamo comprendere per quale avverso destino noi ricopiamo dall'estero istituti e leggi anche quando appaiono inopportune. Si potrebbe notare che le leggi debbono venir dopo la consuetudine e che il riposo dovrebbe quindi già essere un costume nel nostro paese: invece alcuni tentativi già fatti, per iniziativa e per influenza di privati cittadini, non sono riusciti. E la ragione è chiara per tutti, tranne per coloro che trascorrono la loro giornata nel cercar nuovi strumenti di tortura alla libertà del lavoratore.

Non è ancora giunto il tempo per la riforma presso di noi; abbiamo bisogno ancora di lasciare indisturbate le industrie, che a mala pena si reggono malgrado la protezione doganale, i bassi salari e il metodo di vita tutt'altro che lussuoso dei proprietari. Si innova troppo precipitosamente: legge per gli infortuni sul lavoro; legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli; legge per il riposo festivo; senza contare le norme regolamentari che accennano a stabilire i Comuni in forza della legge sanitaria, norme che possono riuscire di non poco fastidio alle industrie e di parecchio agli operai.

È certo che, malgrado il riposo festivo, la produzione delle ricchezze è andata aumentando sempre in Inghilterra; ma è anche certo che non si può neanche azzardare un confronto fra la stato dell'industria fra noi e nel Regno Unito. Ed è bene notare anche che non è questo il momento — dato il pauroso incremento della disoccupazione — di ridurre le giornate di lavoro, e di spezzare consuetudini che possono venir vinte, senza urti, soltanto dal tempo.

Ogni intervento dello Stato nelle cose economiche è per sé medesimo pericoloso; il pericolo è più chiaro quando l'intervento avviene per cause di equilibrio politico o per favorire una classe di fronte all'altra. Lo Stato ha certamente una missione di moderazione, ma non deve essere strumento di perturbazione; come sarebbe ingiusto che esso influisse sul mercato del lavoro in modo da turbare le leggi che regolano i salari in danno di questi, così è ingiusto che esso modifichi l'assetto delle industrie quando più urge di lasciarlo intatto.

Queste malinconiche osservazioni cadono naturalmente nel vuoto: ormai abbiamo preso l'aire e nessuna forza può più fermarci. È indubitato che il riposo festivo o settimanale si tradurrà in un danno economico e morale del lavoratore, perché soltanto i sognatori possono pensare che l'operaio legga giornali, visiti musei, frequenti conferenze nei giorni di festa: avverrà, come del resto già avviene in Inghilterra, che il mal costume crescerà, qualunque siano le provvidenze che il legislatore saprà trovare per combatterlo. L'operaio inglese si ubriaca la domenica quantunque gli spacci di liquori siano chiusi. La legge talvolta può spingere ad atti meno morali: il regolamento alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli ha già provocato inconvenienti non lievi.

Il riposo festivo già esiste per una parte notevole del lavoro nazionale e andava ora lentamente diffondendosi. Seguitando in questo processo, avrebbe finito per abbracciare tutto intero il lavoro nostro; sarebbe, cioè, diventato costume guadagnando terreno via via che le condizioni delle industrie e della pubblica ricchezza l'avrebbero permesso. E il suo trionfo sarebbe stato sicuro e pacifico. Ma s'è ormai preso l'aire e non ci è più dato fermarci finché il lavoro non sarà tutto militarizzato. La borghesia non finta; anzi, a forza di sentirsi tutta commossa di umanitarismo, sta perdendo gli ultimi residui del buon senso ed ogni più scarsa virtù di resistenza.

Amministrazioni comunali

FIRENZE

Finalmente si comincia....!!

Poche parole di commento all'esito delle elezioni comunali. Sembra che a forza di battere, a forza d'insistere si cominci a comprendere consistere la certezza della vittoria in una sola cosa: nell'unione delle forze, nella concordia dei partiti affini. Così il fatto ha dato ragione, se non completa, a questo assioma che abbiamo svolto e sostenuto e ripetuto, anche a sazietà, se si vuole, sulle colonne del *Regno*.

È bastato che alcun poco di buona volontà si sia manifestato tra le file di coloro che prendon parte alla vita pubblica perché l'intesa sia avvenuta e la vittoria raggiunta.

E nel mentre ci dobbiamo compiacere, ci sia anche lecito di scrivere alcune considerazioni non del tutto favorevoli a coloro che militano nel campo del partito liberale.

Abbiamo detto altra volta come sia necessaria non solo in Firenze ma in tutta Italia la costituzione di un grande partito liberale unico e solo e che raccolga tutte le forze, a partire dal clericale fino al radicale, magari anche al repubblicano, se si tenga conto della definizione che noi abbiamo altra volta data del partito repubblicano in Italia. Questo solo ed unito grande partito liberale in Italia dovrà essere contrapposto al partito socialista.

Or dunque se ciò che si dovrebbe fare per l'Italia fosse intanto stato fatto per Firenze in occasione delle elezioni generali amministrative, noi ora non avremmo a lamentare l'entrata in Palazzo Vecchio di ben dodici nomi appartenenti al partito socialista e di quelli intransigenti. Infatti, si uniscano i 4664 voti ottenuti, per dare un esempio, da Giovanni Berni insieme con quelli puta caso di Piero Barbèra, e cioè 2377; facciamone la differenza, e cioè 2287 voti, che uniti ai 4664 sopra detti danno un totale di voti 6951: facciammo su questi 6951 quei calcoli approssimativi del caso e secondo le regole della probabilità, ed avremo sempre un numero di voti assai superiore ai 4013 ottenuti, a cagion d'esempio, dal Pescetti, il primo eletto, per numero di voti, sulla lista dei socialisti. Ciò che porta a concludere che se tutti quelli altri candidati avessero sacrificato la breve ambizione di veder scritto per pochi giorni sui muri delle case e sulle pagine dei giornali i loro nomi al bene comune e del partito, la vittoria avrebbe avuto osito superbamente bello, poichè l'esclusione dei socialisti dal Consiglio Comunale sarebbe stata completa. Poichè non bisogna dimenticare che essi, i socialisti, entrano in Palazzo

Vecchia per i numerosi e agguerriti partiti politici che si agitano per il voto.

Varia intanto il campo schierato per la futura politica amministrativa. Soprattutto cittadini competenti tendono a senza l'unione di tutte le forze la vittoria non potrà essere nostra. Vogliamo sperare che l'intelligenza e l'esperienza giovin qualche volta all'uomo.

Ed ora vogliamo ascoltare da nostri con gli tutti coloro che prendendo parte alle lotte della vita politica sono iscritti ad una od altra delle tante associazioni cittadine e maggiori ne sono i maggiori. Vogliamo ascoltare da nostro consiglio che debbe non venga dall'esperienza diretta della tarda età e della vita vissuta viene tuttavia il che è lo stesso e forse più dall'attento esame degli avvenimenti del primo delle lotte politiche che qua e là per la penola si combattono, avvenimenti e lotte studiate con amore in tutte le loro molteplici cause che le hanno generate e in tutti gli effetti e conseguenze di che furono causa. Ed il consiglio è questo. Cerchiamo con reciproche intese, con qualche sacrificio di cose e di persone, con unità di intento, cerchiamo di fonderci. Tutti i nomi delle tante associazioni politiche cittadine spariscono e si confondono in un solo nome in una sola associazione, che tutte le assenti e tutte le rappresenti, sia questa la *Associazione del Partito Liberale Italiano*. Nel seno di questa dovranno essere portati in discussione tutti i grandi problemi politici e amministrativi, nel seno di questa si dovranno scegliere coloro che più sembrano adatti alla rappresentanza politica o amministrativa. Una volta deliberati i nomi, su questi convergano concordati tutti i voti, e la vittoria sarà nostra.

Se noi siamo degli uomini pratici e dei partiti, il tempo lo

troverà. E noi, che non abbiamo mai visto un partito che non si sia unito, non possiamo che essere uniti. E noi, che non abbiamo mai visto un partito che non si sia unito, non possiamo che essere uniti.

LESLIA M. ALI

NOTIZIE

— È uscito il secondo numero dell'*HERMES*, la bellissima rivista letteraria, che offre in lettura ancora una maggiore ricchezza di fascicoli e un più compatto ordine di idee, di pareri, che non presentasse il suo primo fascicolo. Il contenuto del fascicolo di febbraio si può dividere in tre parti: la parte letteraria, costituita da *Il nuovo romanzo* di G. A. Bergese, *Lettere* di A. Colautti, e dal terzo atto dell'*Apologia delle due sorelle* di E. Corradini; la parte critica è formata da tre articoli: *Arte letteraria moderna* di A. De Carolis; *Novellieri satanici*, studio notevole di M. Taddei, sul Poe, il Kipling, il Gorki, *Il teatro in Macedonia* in Italia, di N. Pupeni. La parte più singolare del fascicolo è costituita da tre scritti, che si potrebbero considerare finischi poetici o di poesia filosofica: *Il sole sereno*, di Mario Magli, *La profeta del prigioniero* di G. Papini, *L'assunto* *Lectura* del direttore G. A. Bergese.

Le immagini sono del De Carolis, del Corradini, del De Carolis. La tavola fuori testo, rappresentante il *Dolore*, è di Luciano.

— Sabato sera 7 febbraio alla Società *Il marito di Vico*, il prof. Guido Mazzoni parlò della critica come scienza e come

Farmacia della Legazione Britannica

H. ROBERTS & C.

17 — Via Tornabuoni — 17

FIRENZE

Succursale: ROMA, Piazza in Lucina, Num. 35-37

Specialità raccomandate alle famiglie:

Sciroppo composto di glicerofosfati Roberts

Ottimo tonico e ricostituente delle forze fisiche ed intellettuali. Utilissimo per convalescenti e per bambini deboli, facilitandone lo sviluppo. — Bottiglie da L. 2 e 3.50.

PASTA DI LICHERE composta

Il più semplice e più efficace rimedio per la tosse, catarro bronchiale, ecc. — Scatole da L. 1.

Le vere PILLOLE ANTIBILIOSE di A. Cooper

Le migliori fra le pillole purgative, di azione mite ma sicura. Da preferirsi in tutti i casi dove un buon purgante è necessario. — Scatole da L. 1 e 2.

NUOVO RISTORATORE dei capelli Roberts

Un vero nutrimento per capelli che fa ritornare al primitivo colore liberandoli dalla forfora e rendendoli sani e lucidi. — Bottiglie da L. 3.50.

Grande assortimento di specialità medicinali e profumeria

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA CON BIGLIETTO DA VISITA

Antica Drogheria Morgantini

FIRENZE — Via Petrapiana, Num. 17 — FIRENZE

Premiata con Medaglia d'oro di 1° grado
alla Mostra delle Botteghe - Maggio 1902

Vini e Liquori - Oli d'oliva - Conserve di frutta

Candele steariche - Profumerie, ecc.

Prezzi da non temere concorrenza — Telefono N. 14 06

PANIFICIO E PASTICCERIA

CASA DI PRIM'ORDINE

GIACOMO DEFILLA

Via dell'Armento — Via del Corso

SPECIALITÀ PANE VIENNESE

Pane caldo 3 volte al giorno

Servizio a domicilio - Telefono 1221

Fabbrica speciale di Biancheria

MARTELLI E MESSINI

Successori BARDI

FIRENZE — Via Cerretani, 1 — FIRENZE

Ganti - Cravatte - Maglierie ed Articoli di Novità

FRATELLI PAPINI

EBANISTI E TAPPEZZIERI

Casa fondata nel 1849

FIRENZE

Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldi, 9-11

SEDIE E MOBILI

IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

Si danno Mobili a nolo

AMMOBILIAMENTO COMPLETO
DI APPARTAMENTI

SARTORIA
BORGHESE E MILITARE

Raffaello Picchiani

FIRENZE - Via Guelfa, 65, terr. - FIRENZE

STABILIMENTO FOTOGRAFICO

CAV. A. CATTANI E FIGLI

Via de' Martelli Num. 4, terreno

FIRENZE

PREMIATA FABBRICA
DI

CIOCCOLATA

A FORZA MOTRICE ELETTRICA

Ditta ANDREA TORRICELLI

DROGHERIE

Via Mercatino, 4 - Via de' Neri, 1

FIRENZE

La modernità dell'impianto permette di dare qualità finissime a prezzi convenienti: Cioccolata e Cacao in polvere, Cioccolata economica, Cioccolata scorza, Cioccolata fantasia, Cioccolata in panetti da L. 3 a L. 6 il Kg. Cioccolata all'estratto di carne, Cioccolata Gianduia Capuè purissimo, per caffettieri, a L. 4.80 il Kg.

FILOMENA MAESTRINI E FIGLI

FIRENZE - Piazza S. Firenze, 2 - FIRENZE

Deposito Pianoforti Nazionali ed Esteri - Armonium

Vendita - Nolo - Riparazioni - Accordature

Unici depositari in Firenze del Modello speciale « REGINA ELENA » acquistato da S. M. il Re.

Prezzi modicissimi

A. FORLIVESI e C.

PIANOFORTI - MUSICA

E

PIANI MELODICI

BREVETTATI

FIRENZE - Via Cavour, Num. 25 - FIRENZE

GRATIS Cataloghi dietro semplice
Biglietto da visita.

SPECIALITÀ DEL PREMIATO LABORATORIO PACELLI LIVORNO

CAPELLI BELLI *ondulanti, morbidi e lucidi* si ottengono con l'uso della **Pomata Pacelli** con olio di ricino deodorato e China. Le tinture ed acque, che si adoperano, li rendono aridi. - Vasetto L. 0,70 (per posta L. 0,85).

CATARRO *gastro-intestinale, dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione* (che è causa di stitichezza) si guariscono con la gustosissima **CHINA PACELLI EFFERVESCENTE**. - Nelle malattie suddette adoperare unicamente la **CHINA PACELLI** perchè l'uso continuo del bicarbonato di soda e delle acque alcaline, sia naturali, che artificiali, nuociono alla salute. - È vantaggiosissima, invece della cura latte tanto noiosa, e per quelli che menano vita sedentaria. - Vasetto L. 1,50 e 2 (per posta come campione L. 0,25 in più).

GUARIGIONE GARANTITA ed in breve tempo (dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico) dell'anemia, la **clorosi** (pallidezza del volto) si ottiene col rinomato **Ferro Pacelli** che è efficacissimo perchè è digeribile in tutte le stagioni e senza moto. - Astuccio L. 2,50 (per posta franco L. 2,65).

BROMOTEINA PACELLI Allontana il **dolor di capo**, le **nevralgie**, l'**ipocondria**, la **spasmodicità** sia fisica che intellettuale (causata da troppo studio od altra occupazione) la **sonnolenza**, la **palpitazione di cuore**. Calma l'**isterismo** e mentre dà forza allo stomaco, si avverte un benessere per tutto l'organismo. - Bottiglia L. 2.

La Nevralgia (malattia nervosa) e tutte le malattie del sangue si guariscono con le **PILLOLE PACELLI ANTINEVRASTICHE**. Fanno ritornare l'appetito ed il primitivo colore al volto, dando **forza, energia, gaiezza**. Calmano l'**isterismo** che finisce per sparire. - Scatola L. 2,50 (per posta L. 2,65). - Vendonsi in tutte le Farmacie e da C. PEGNA e figli, MALESCI, MANETTI, ecc. - Firenze.

GRATIS si spedisce l'Album dei lavori femminili a chi acquista direttamente dal **LABORATORIO PACELLI, LIVORNO**, una delle suddette specialità (nominare questo giornale). Si può acquistare in Firenze dal negozio Masini, via Certani, e si può avere franco di porto inviando L. 0,25. (Volendo il numero unico a colori L. 0,35) alla Ditta PACELLI di Livorno.

La virilità *esausta, affievolita e depauperata* (impotenza) si riacquista col **Vivificatore Pacelli**. Chiederlo al **PREMIATO LABORATORIO PACELLI, Livorno**. - Flacone L. 5 (per posta franco L. 5,25).

arte, divulgando un capitolo dell' *Estetica* di Benedetto Croce. Le sue osservazioni personali non sembrarono troppo convincenti, forse perchè avvolte da un fitto velo allegorico, che trasformava l'arte in una giovinetta piacente, la critica pedantesca in una vecchia barbogia, il critico in un cambiavalute, la storia in una macchina per volare, etc. Il Mazzoni pure ammessa col Croce la sostanziale identità del gusto e del genio — della facoltà critica e della facoltà artistica, — insistè sul concetto che l'arte va dall'analisi alla sintesi e la critica dalla sintesi all'analisi. Ma veramente in nessuna sua funzione lo spirito può escludere l'analisi a tutto beneficio della sintesi, o viceversa: e distinzioni così nette e recise sembrano scolastiche ed arbitrarie.

Questa del prof. Mazzoni inizia un nuovo cielo di conferenze fiorentine, che si propongono di esaurire lo scibile antico e moderno.

Appunti finanziari

Li 1° Marzo 1904.

La procella scatenatasi sui Mercati Finanziari nel periodo passato, ha lasciato pur troppo vestigia, non facilmente cancellabili, del suo passaggio. La reazione a cui accennavo nei miei « Appunti » della settimana scorsa, è stata cosa di poco momento, e le Borse dopo un giorno di umore migliore hanno ripreso subito quell'andamento oscillante e timoroso che caratterizza appunto i momenti di maggiore confusione e di maggiore panico.

A tal confusione ed a questo panico non è stata certamente estranea la sistemazione della liquidazione fine mese che come è facile immaginarsi si è presentata oltremodo laboriosa. Però l'intervento dell'Alta Banca ha favorito la sistemazione delle posizioni, e pare che, relativamente alla gravità della situazione, il numero dei disguidi non sia tale da dare grandi apprensioni.

L'esame dei prezzi dei Valori è anche questa volta assai sconsigliante.

Notiamo fra i Valori di Stato il Consolidato Inglese da 86 3/8 a 86, la Rend. Francese 3 0/0 da 95.45 a 94.80 — l'Exterieur

Spagnola da 78.02 a 75.90 — la Rend. Ital. 5 0/0 a Parigi da 99.10 a 98.95 e a Londra da 97 1/2 a 98.

Nei nostri Mercati si chiude 9995 per la Ren. 5 0/0, 9645 per il titolo 3 1/2. La Banca d'Italia da 1060 la ritroviamo a 1026, il Credito da 578 a 576, la Commerciale da 744 a 743. Fra gli altri valori notiamo le Meridionali da 704 a 702, le Mediterranee da 455 a 454, le Rubattino da 467 a 456, le Terni da 1755 a 1722, il Carburo da 860 a 858.

Il Cambio lievemente migliore. Lo chèque Parigi che lasciammo a 101.30 fu valutato stamani 100.85.

X.

ENRICO CORRADINI, direttore.

Otello Banchi, gerente responsabile.

Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

Dott. OLDERICO GARDINI

Primo Medico Chirurgo Astante Interno dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze.

Gabinetto di Consultazione: **Borgognissanti 25, p. p.**

TUTTI I GIORNI dalle 15 alle 16

Chirurgia e Medicina generale

Specialista per le Signore e Fanciulli

Dottoressa INES GARDINI

Abitazione: **Via Brunetto Latini 1, p. p.**
(fuori Barriera Cure)

IL REGNO si vende a

MILANO, presso Elli e Michelucci, P. Duomo.
Agenzia Giornalistica Internazionale.

Casiroli Cesare, Corso V. E. 2^a

LA STITICHEZZA

che all'organismo apporta tanti disturbi e gravi conseguenze (gastricismo, vertigini, emicranie, disappetenza), viene radicalmente guarita colle

PILLOLE PURGATIVE

del Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato

LAUREATO IN CHIMICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA
Esigete nelle farmacie o inviare cartolina vaglia di L. 1.00 alla Farmacia Laboratorio Chimico del Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato, e si riceverà franca ovunque una scatola di

Pillole purgative Guasti.

TRATTORIA

L'ANTICO APPENNINO

CONDOTTA DA

CARLO CACCIALANZA

FIRENZE - Via del Proconsolo e Via Pandolfini - FIRENZE

VINI DELLE MIGLIORI QUALITÀ

Cucina squisita - Servizio pronto

LOCALE SITUATO IN POSIZIONE CENTRALISSIMA

Colazioni e Pranzi a prezzi fissi e alla carta

GABINETTO E CLINICA PRIVATA

DEL

Dott. Federico Gatteschi

Specialista per le malattie della Gola, degli Orecchi e del Naso

Consultazioni

dalle 11 alle 12 e dalle 2 alle 5

Via Tornabuoni, Num. 9 Mezzanino e 2° Piano

FIRENZE

LA CONCA D'ORO

è l'unico deposito delle **Vere Paste di Napoli L. 52** al quintale — Vini genuini da pasto bianchi e rossi L. 0.80, 1.00, 1.20 ecc. - Marsala extra L. 2 al fiasco - Vermouth L. 2 al fiasco - Moscato L. 2 al fiasco - Olio extrafino L. 1.50 al Kg. - Vini Liquori, ecc. — Servizio a domicilio.

LA CONCA D'ORO - Borgo degli Albizi, 27

PREFERITE
CREMA-CIOCCOLATO-GIANDUJA
LIQUORE GALLIANO
AMARO SALUS
 Premiata distilleria
ARTURO VACCARI
LIVORNO
Massime onorificenze Esposizioni Mondiali
Medaglia d'oro Parigi 1900
Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche



ISTITUTO FISICO-TERAPICO DI FIRENZE
Dott. Ernesto Gabbrielli
 (Telefono 866) VIA VALFONDA, 31 (Casa propria)

KINESITERAPIA — Ortopedia — Massaggio (manuale, meccanico, elettrico) — Tremutoterapia — Escordio — Ginnastica medico-meccanica sistema dott. Herz — Ginnastica ginecologica metodo di Thure Brandt — Ginnastica educativa — Scherma.

ELETTROTHERAPIA — Applicazioni di correnti faradiche-galvaniche-statiche, di Morton, sinusoidali, trifasiche — Bagni a cellule — Bagni idroelettrici.

RAGGI X (Röntgen) — Radiografia — Radioscopia — Radioterapia.

ELETTROTHERMOTERAPIA — Bagni di Dowsing a calore raggiante luminoso, generali, parziali e locali, a luce bianca e colorata — Termofori elettrici.

FOTOTERAPIA — Bagni Kellog a luce elettrica generali e parziali — Irradiazioni calorifiche e chimiche con speciale apparecchio ad arco — Cure Finsen-Lortet per lupus, acne ecc.

IDROTHERAPIA — Bagni semplici e medicati — Bagni di acido carbonico (uso Nauheim) con apparecchio speciale saturatore — Fanghi di Abano.

LABORATORIO ORTOPEDICO — Arti artificiali — Busti per le deviazioni della colonna vertebrale — Cinti erniari e Cinture per rene mobile. — Specialità in apparecchi per paralisi e piedi torti di proprio modello.

L'istituto è aperto tutti i giorni dalle 8 alle 12 e dalle 2 alle 6 1/2.
 Visibile al pubblico tutte le Domeniche dalle 11 alle 12

DITTA
GIOVANNI GILARDINI
 12, Via Cerretani - FIRENZE - Via Cerretani, 12

Grandioso assortimento
Boas di penne
Colliers Chiffon

Modelli ultima novità
Ventagli
En-tous-cas
Ombrellini
Paracqua

MAZZE DA PASSEGGIO E BASTONI ANIMATI

Specialità in ogni genere di
Marocchineria e Valigeria
 Manifattura propria
TORINO
 altre filiali: Milano, Roma, Napoli